

**L'inquieto incontro con l'altro.  
Pietro Verri "caffettista": fra estetica e vita civile**  
di Marco Maimone

Nelle pagine seguenti verranno analizzati i *discorsi* di natura estetica, letteraria e retorica pubblicati da Pietro Verri (1728-1797) nel *Caffè*, un periodico lombardo edito tra il 1764 e il 1766, considerato dagli studiosi come una delle espressioni culturali più avanzate dell'Illuminismo italiano<sup>1</sup>. Il periodico, caratterizzato da uno stile fresco, a volte mordace, ma sempre logicamente rigoroso, si proponeva infatti di analizzare e di criticare i costumi privati e pubblici della società settecentesca. Nei *fogli* del giornale è possibile ritrovare numerosi saggi brevi di natura filosofica e politica, elaborati secondo il modello stilistico stabilito dagli articoli contenuti nella celebre *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert<sup>2</sup>. Gli sforzi redazionali erano sostenuti da una "compagnia di giovani di talento" riunita e coordinata da Pietro. A partire dagli esordi degli anni '60, intorno al nostro autore

---

<sup>1</sup> Vedi gli studi fondamentali: S. Romagnoli, *Introduzione*, in *Il Caffè ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, a cura di S. Romagnoli, Feltrinelli, Milano 1960, pp. IX-LIV; M. Fubini, *Pietro Verri e il «Caffè»*, in *La cultura illuministica in Italia*, a cura di M. Fubini, Eri 1964, pp. 101-21; W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 73-93; F. Venturi, *Settecento Riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Mondadori, Milano 2012, pp. 645-747; C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 208-15; C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 176-231; «*Il Caffè*». 1764-1766, a cura di S. Romagnoli e G. Francioni, Boringhieri, Torino 2005; G. Gaspari, *Il secolo delle cose. Appunti su modelli e generi della divulgazione letteraria nel "Caffè" in «Archivio storico lombardo»*, CXL, 2014, pp. 95-123.

<sup>2</sup> S. Romagnoli, *Introduzione*, in *Il Caffè ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, cit., pp. IX-L; F. Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia. Il capolavoro dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1963; *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri ordinato da Diderot e D'Alembert*, a cura di P. Casini, Laterza, Roma-Bari 2003; S. Romagnoli, «*Il Caffè*» tra Milano e l'Europa, in *Il Caffè, 1764-1766*, cit., pp. XIII-LXXIX; G. Francioni, *Storia editoriale del «Caffè»*, in *Il Caffè, 1764-1766*, cit., pp. LXXXI-CXLVI.

si era infatti costituito un cenacolo di vivaci pensatori, che condividevano con il conte Verri l'entusiasmo filosofico e la volontà politica di incidere nel processo di riforma della società di Antico Regime.

Dopo aver partecipato tra il 1759 e il 1760 alla guerra dei Sette Anni (1756-1763) e dopo aver soggiornato nella corte asburgica di Vienna per circa un anno, nel 1761 il nostro autore era infatti ritornato nella sua città natale, riprendendo possesso delle sue stanze milanesi presso contrada del Monte. La casa paterna non offriva tuttavia a Pietro un dolce rifugio dalle vicende militari e cortigiane. Le mura familiari circoscrivevano un campo di battaglia opprimente e logorante per il giovane nobile. L'autorità conservatrice del conte padre, Gabriele Verri, gravava infatti sulle quotidiane occupazioni della famiglia, irrigidite nel rispetto cerimoniale dei tradizionali rapporti gerarchici<sup>3</sup>.

Insofferente verso le imposizioni arbitrarie, Pietro si era scontrato con la severa disciplina familiare già nei primi anni della sua gioventù. Per sottrarsi alla sorveglianza paterna, il conte si era immerso nelle affascinanti dinamiche del bel mondo aristocratico. Frequentava assiduamente il teatro e l'accademia dei Trasformati, concedendosi giochi letterari divertenti e libertini. Già a partire dal 1752 aveva inoltre intrecciato una *liaison* amorosa con la duchessa Serbelloni, moglie del duca Gabrio<sup>4</sup>.

Dopo l'esperienza della guerra ed a seguito della frequentazione della corte viennese, tale giovanile irrequietezza si era tuttavia trasformata in una più matura consapevolezza della propria libertà individuale. Gli incontri con il ceto aristocratico asburgico e le letture compiute a Vienna avevano dischiuso al nostro autore nuovi e inaspettati orizzonti filosofici. Negli scritti di Montesquieu, Hume, Voltaire, ma in particolare di Helvétius, Pietro aveva infatti ritrovato una più articolata visione del mondo, che meglio si conciliava con il suo desiderio di autonomia. Il nostro autore rientrava dunque nelle sue stanze profondamente cambiato, più colto e maturo. Aveva reindirizzato il suo desiderio di indipendenza verso progetti più universali, che contemplavano una riforma integrale della società settecentesca milanese. La ribellione giovanile contro l'autorità paterna si era trasformata in una consapevole volontà di riforma etica e civile<sup>5</sup>.

Il nostro autore, animato da tale interiore concezione militante, riallacciò i legami con il mondo aristocratico della città, cercando di coinvolgere le menti più vivaci nel dibattito sulle tematiche aperte dal nuovo orizzonte illuministico. Nella casa di famiglia, Pietro rincontrò il giovane "Sandrino", ovvero il fratello Alessandro Verri (1741-1816), personalità sensibile ed anarchica, animata dalla

---

<sup>3</sup> C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, cit., pp. 176 e ss.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 100-132.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 133-175.

medesima insofferenza del fratello nei confronti dei modelli educativi della società di Antico Regime. Il nostro autore comunicò al giovane il suo entusiasmo, avviandolo alla lettura dei filosofi illuministi d'Oltralpe. Tra i due si instaurò un profondo e duraturo rapporto affettivo<sup>6</sup>.

Alla neonata società si aggiunse la figura di Cesare Beccaria (1738-1794), marchese timido, animato tuttavia da una profonda e intelligente sensibilità. I due si erano probabilmente già incontrati, nonostante la differenza di età, nel Collegio dei nobili di Parma. Al suo ritorno da Vienna Pietro ritrovò un marchese profondamente avvilito a causa dei conflittuali rapporti con il padre, che si opponeva duramente alla passione amorosa nutrita da Cesare nei confronti di Teresa Blasco. Compatendo le sofferenze di Beccaria, segnato dall'esperienza del duro conflitto con l'autorità paterna, Pietro instaurò con il marchese un rapporto di intensa amicizia<sup>7</sup>.

A seguito delle dicerie sparse per Milano, che narravano di un leggendario scambio di "potentissimi pugni" tra Pietro e Cesare nel corso di una discussione filosofica, la "compagnia di giovani di talento" si rinominò accademia dei Pugni. Già tra il 1761 e il 1762 aderirono al cenacolo illuminato personalità di spicco come Giambattista Biffi, Alfonso Longo e Giuseppe Visconti, mentre numerosi altri personaggi esterni, come Michele Blasco, Teresa Blasco, Antonia di Belgioioso, orbitavano intorno al gruppo con spirito di amicizia<sup>8</sup>.

Le principali figure animatrici della *coterie* rimasero tuttavia i tre soci fondatori. Questi ultimi intrapresero e sostennero infatti con particolare vivacità l'opera volta ad introdurre le innovative idee illuministiche nel contesto culturale italiano. Propugnarono, contro le critiche del marchese Carpani, le ragioni esposte da Beccaria nell'opuscolo *Dei disordini e de' rimedi delle monete*, pubblicato nel 1762. Successivamente sostennero la concezione antropologica riassunta da Pietro nelle *Meditazioni sulla felicità*, edite nel 1763. Difesero con la stessa tenacia le rivoluzionarie tesi espresse da Cesare nel celebre *Dei delitti e delle pene*, pubblicato per la prima volta nel 1764. In questa temperie militante, gli illuministi lombardi intrapresero infine l'esperienza editoriale de *Il Caffè*. I *fogli* del giornale si proponevano di diffondere tra il ceto dirigente lombardo e tra la comunità letteraria italiana le più avanzate riflessioni degli aristocratici riuniti nelle stanze di Pietro Verri<sup>9</sup>.

Dai *fogli* del periodico, in particolare dagli scritti di Pietro, emergono i tratti di un progetto di riforma incentrato su una concezione utilitaristica dell'individuo e della società. Secondo tale visione, l'essere umano è animato da

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 178-181.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 181-183.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 185-189.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 185-230.

un insopprimibile impulso egoistico, che lo porta ad una continua ricerca del piacere. Il mancato conseguimento di tale scopo produce nel cuore sentimenti dolorosi. Questi ultimi causano la disgregazione delle energie fisiologiche e psicologiche dell'essere umano, che privato così della propria ottimistica iniziativa cade in uno stato di inerzia e abiezione. Per evitare tali tristi conseguenze è allora necessario riorganizzare la società per permettere ad ogni individuo di esprimere il suo potenziale creativo e produttivo. Il sovrano deve, in altre parole, promulgare un codice legislativo che garantisca l'armonica e felice convivenza tra i desideri materiali dei singoli individui. La legge deve dunque regolare il libero scontro concorrenziale tra opposti egoismi attraverso norme razionali<sup>10</sup>.

Parallelamente a tale visione filosofica, incentrata intorno ad un'idea di essere umano chiuso solipsisticamente nel proprio sé, incatenato eternamente nei ritmi imposti della natura egoistica del suo amor proprio, nei *fogli* firmati da Pietro si delinea tuttavia una concezione filosofica strutturata su una visione del mondo umanistica e solidaristica, che contraddice la sopraenunciata visione utilitaristica. Da tali contributi, ispirati dalle opere Rousseau<sup>11</sup>, emerge un'analisi psicologica delle passioni umane incentrata sull'emozione della compassione. Spronato da tale pulsione del cuore, che si presenta come una sensazione inquietante e razionalmente non dominabile, l'individuo rinuncia infatti, secondo Pietro, alla sicurezza egoistica del calcolo utilitaristico. Si apre con fiducia al prossimo, compatisce le sue sofferenze, riconosce la sua autonomia e la libertà del suo sentimento. A seguito di tale contatto affettivo, l'individuo decide infine di limitare i propri desideri egoistici per non sopraffare la libertà dell'altro. L'essere umano fonda così una legge morale universale, codificata da Pietro nella norma: "non far ad altri quello che dispiacerebbe fatto a noi". Come vedremo nelle pagine successive, tale concezione morale affiora con maggior chiarezza negli scritti a carattere letterario, estetico e retorico di Pietro Verri. Attraverso un'analisi psicologica dell'intuizione creativa e dell'esperienza estetica, il nostro autore delinea infatti una profonda riflessione sulle interiori dinamiche dell'animo umano, con conclusioni che si ripercuotono sensibilmente sulle riflessioni di natura morale e politica.

Come vedremo, l'autore non riuscirà a svincolarsi del tutto dalla propria concezione elitaria ed aristocratica, che costituiva d'altronde la sua storia personale e familiare. Allo stesso modo, Pietro rimarrà profondamente ancorato

---

<sup>10</sup> Sulla questione del pensiero utilitaristico della scuola illuministica di Milano, vedi fra i molti contributi: F. Venturi, *Settecento Riformatore*, cit., pp. 645-747; C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, cit., pp. 176-231; G. Francioni, *Metamorfosi della Felicità (1763-1781)*, in *Pietro Verri e il suo tempo*, a cura di C. Capra, Cisalpino, Milano 1999, vol. I, p. 353-427.

<sup>11</sup> Vedi: F. Venturi, *Settecento Riformatore*, cit., pp. 645-747.

al fondamento utilitaristico del suo pensiero, che immobilizza le dinamiche psicologiche-relazionali vincolandole alla legge naturale e immutabile del paradigma del piacere egoistico. Nonostante ciò, l'autore delinea, spesso in modo contraddittorio ed incerto, i presupposti di una dialettica dell'intersoggettività tra individui liberi ed uguali. Nelle prossime pagine si seguirà lo sviluppo dei *discorsi* letterari ed estetici, mostrandone le interne problematiche, che rende d'altronde questi documenti ancora interessanti per il lettore contemporaneo.

*Il pensiero di Verri: un dibattito storiografico*

Con toni spesso trionfalistici, che riflettono l'ottimismo che caratterizza i Lumi milanesi degli anni '60 del Settecento, Pietro Verri prevedeva l'imminente trasformazione degli assetti legislativi europei secondo un orientamento più razionale ed umanistico. Proprio in tale tensione rigeneratrice morale e culturale del "caffettista", Franco Venturi identificò l'*utopia dell'école de Milan*, intendendo con tale termine la propensione etica e civile con la quale gli illuministi lombardi sostenevano le loro proposte di riforma, strutturate invece su uno spregiudicato e realistico calcolo della meccanica delle passioni sociali.

Secondo la ricostruzione dello studioso, Pietro Verri fonda la sua proposta di riforma su una concezione antropologica utilitaristica. Per l'illuminista ogni essere umano costruisce infatti il suo percorso biografico perseguendo l'insopprimibile e naturale desiderio del piacere. Dalla riscoperta di tale vincolante impulso, Verri ritiene di poter ricavare le istruzioni per una radicale trasformazione della società in senso progressivo. Si profila dunque la possibilità di riorganizzare il vivere civile su un orizzonte culturale e su dei codici normativi più armonicamente legati ai bisogni naturali dell'essere umano.

Nella nuova configurazione sociale prefigurata da Verri ogni individuo, spronato dall'impulso dell'amor proprio, persegue liberamente i propri interessi materiali privati. Lavorando per accrescere la propria personale proprietà, ogni cittadino collabora tuttavia allo stesso tempo all'aumento della ricchezza della comunità. L'attività produttiva dei cittadini benestanti si traduce in una maggiore effervescenza economica della nazione, che garantisce a sua volta un sicuro e duraturo benessere all'intera popolazione<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> "Le nuove leggi e la nuova politica non avrebbero avuto lo scopo di ridistribuire la ricchezza, ma di assicurare la massima mobilità economica e sociale [per] «la maggior felicità possibile divisa nel maggior numero possibile», come dicevano Verri e Beccaria [...] A condizione dunque che fosse abolito ogni privilegio e venisse offerta a tutti la massima possibilità di raggiungere la felicità individuale, le passioni dovevano esser considerate benefiche e libera doveva esser

A partire da una lettura critica dell'interpretazione di Venturi, Gianni Francioni ha ripensato da un diverso punto di vista la relazione dialettica tra utopia e riforma nel pensiero di Verri<sup>13</sup>. Secondo l'interpretazione dello studioso, il motto utilitarista della "massima felicità nel maggior numero" esprime infatti un'esigenza etica irriducibile al mero accrescimento delle ricchezze della nazione. Nell'interpretazione dello studioso, l'umanitarismo del pensatore lombardo si concretizza infatti in un progetto volto alla realizzazione della felicità pubblica, ovvero alla costruzione di un'organizzazione sociale egualitaria in grado di garantire ad ogni singolo individuo il proprio legittimo benessere<sup>14</sup>.

Analizzando gli scritti di Pietro Verri da un punto di vista letterario, Walter Binni ha tuttavia mostrato il difficile e irrisolto rapporto che sussiste in Pietro tra l'utopia umanitaristica e la riforma pratica. Questi due estremi, piuttosto che incontrarsi secondo procedure lineari, si trovano in realtà, nella ricostruzione dello studioso, in una tensione dialettica complessa, spesso conflittuale. Negli scritti del pensatore lombardo è infatti possibile riscontrare, al fianco delle fiduciose e razionalistiche proposte di riforma utilitaristica, un ripiegamento interiore nei moti del cuore, ovvero in una "sensibilità che viene scoperta come [la] sola sorgente" della morale. Tale predisposizione etica fatica a tradursi in un materialismo razionalistico. Rimane piuttosto un'irrisolta scoperta di nuove sensazioni, che rimandano ad un'idea di un individuo libero ed autonomo, capace di determinare la propria legge morale a prescindere da considerazioni di natura utilitaristica<sup>15</sup>.

Mario Fubini, sempre a partire dall'analisi letteraria ma con considerazioni che intrecciano anche la dimensione della politica, valorizzò gli accenti più inquieti già analizzati da Binni. Secondo l'interpretazione dello studioso, proprio nelle note che rimandano alla libera e interiore ricerca del proprio sé è possibile ritrovare il nucleo centrale del pensiero di Verri. Attraverso il discorso interiore

---

lasciata la volontà di fare, di acquisire, di godere". F. Venturi, *Settecento Riformatore*, I, cit., pp. 729-33.

<sup>13</sup> "È un progetto di riforma individuale e collettiva, etica ed economico-politica quello che dalle schematiche proposizioni delle *Meditazioni* si irradia verso i due grandi testi che l'"*école de Milan*" produce l'anno successivo [...] (l'impasto di contrattualismo, sensismo e utilitarismo che ne intesse l'ordito è lo stesso dell'operetta verriana)". G. Francioni, *Metamorfosi della Felicità (1763-1781)*, cit., p. 373.

<sup>14</sup> "L'utile personale e "l'amor del piacere" sono ciò che unisce gli uomini in società facendoli uscire "dal primitivo stato d'indipendenza", ed è ancora l'interesse ciò che li spinge all'osservanza del patto e quindi a non violare le leggi [...] La ricerca della felicità individuale può e deve dunque coniugarsi all'azione per perseguire quella di tutti". Ivi, p. 369.

<sup>15</sup> "L'atteggiamento di Pietro Verri è sempre conclusivamente quello di uno studioso, di uno scienziato, di chi tende ad illuminare con l'intelligenza lucida e ferma, e il suo fondamento è sempre un materialismo poco sollevato [...] Ma nell'indirizzo edonistico settecentesco penetra ormai uno stato di inquietudine". W. Binni, *Preromanticismo italiano*, cit., pp. 73-84.

Pietro elabora infatti una filosofia della libertà, riscopre ovvero nella propria coscienza un valore superiore ad ogni mediazione politica contingente. Le proposte di riforma utilitaristica possono dunque rappresentare un momento, una tappa dell'infinito percorso che l'essere umano compie per realizzare la propria libertà. Le mediazioni utilitaristiche non sono tuttavia il fine ultimo dell'agire umano. L'utopia liberale e compassionevole non si dissolve dunque nella concretezza della riforma. Al contrario, la riforma rappresenta un'espressione contingente e subordinata dell'utopia<sup>16</sup>.

Ripensando criticamente il dibattito storiografico, Carlo Capra ha ricostruito organicamente le molteplici tensioni dell'indole di Pietro, scisso nella contraddizione tra l'eredità aristocratica e le conquiste dei Lumi. Nonostante tali oscillazioni esistenziali, è possibile tuttavia riscontrare nelle diverse sfaccettature della biografia dell'autore la medesima ispirazione etica, orientata secondo il valore della libertà. La militanza "repubblicana" di Pietro si esprimeva, oltre che nell'intensa attività riformatrice, nella battaglia culturale condotta per ridestare il tribunale dell'opinione pubblica ed indirizzarlo verso il progresso della ragione. La tensione civile non abbandonerà Pietro neanche a seguito della delusione politica del 1771, anno in cui gli venne negata la presidenza del riformato consiglio economico lombardo. La passione civile di Verri si rinnoverà prima negli anni '80 del Settecento, periodo segnato dall'assolutismo illuminato di Giuseppe II, successivamente con maggiore entusiasmo negli anni della Rivoluzione. Nell'ultimo tratto di vita il crescente pessimismo porterà tuttavia l'autore a dubitare della forza rigeneratrice delle leggi, soprattutto in rapporto all'arretrato orizzonte politico italiano<sup>17</sup>.

Il principio unitario che regola, secondo Pietro Verri, il pensiero e l'azione di ogni essere umano è stato interpretato da Girolamo Imbruglia come una "religione civile". Ovvero come un atteggiamento esistenziale militante e attivo,

---

<sup>16</sup> "Non in quel dispotismo [illuminato] fosse il fine ultimo a cui si doveva mirare, bensì nel solo dispotismo che essi ammettevano, quello delle leggi, rispetto al quale esso non doveva costituire se non un primo avviamento, uno strumento necessario ma temporaneo"; "Più alta stava in cima alla sua mente l'idea di libertà, non tanto come determinato programma politico quanto come principio primo del suo pensare e del suo agire, premessa e fine della sua speculazione economica e politica". M. Fubini, *Pietro Verri e il «Caffè»*, cit., p. 115-116.

<sup>17</sup> "È da tenere presente come sostrato costante della sua riflessione politica: «Il solo dispotismo stabilmente utile, anzi necessario per la prosperità d'una nazione è il dispotismo delle leggi»". C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, cit., pp. 225-26. Ma vedi anche: C. Capra, "La mia anima è sempre stata repubblicana". *Pietro Verri da patrizio a cittadino*, in *Pietro Verri e il suo tempo*, cit., vol. I, pp. 519-40; C. Capra, *L'ultimo Verri*, in «Laboratoire Italien», 9, 2009; C. Capra, *La felicità per tutti: Filangeri e l'ultimo Verri*, in *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di A.M. Rao, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012; C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia*, Carocci, Roma 2019, pp. 159-82; 295-310.

che cerca di tradurre in realtà pratica e concreta i valori universali posti dalla norma etica. Il discorso interiore, attraverso il quale l'individuo si autodetermina in un processo di conquista del proprio sé, deve dunque tradursi praticamente, secondo Verri, in una "vita civile" "investita da un nuovo, profondo valore morale"<sup>18</sup>. Tale concezione etico-pratica non ignora gli elementi utilitaristici che concernono l'attività politica, ma non riduce l'uomo ad una mera "passività sensoriale", ad un agente che si limita ad adeguarsi alle condizioni di contorno per trarne la massimizzazione del piacere e la minimizzazione del dolore. Pur se la virtù si costituisce concretamente solo attraverso "gli atti utili", questi ultimi sono sempre sottoposti alla valutazione dell'"organo morale", ovvero, traducendo in termini politici, all'autonomo giudizio della società civile<sup>19</sup>.

Investigando sulle produzioni successive al 1771, data che segna una dolorosa sconfitta politica per l'illuminista lombardo, che si vide negare dalla corte di Vienna la presidenza del Magistrato Camerale, Silvia Contarini ha sviluppato un'interpretazione alternativa del pensiero esistenziale e morale di Pietro. La studiosa, ricostruendo in particolare la riflessione di Verri sul problema del dolore, definisce un terzo paradigma di lettura dei documenti dell'illuminista lombardo, prendendo le distanze dalle categorie di utopia e riforma e dal cardine interpretativo della filosofia della libertà.

Anche nella ricostruzione di Contarini, Pietro, in sintonia con la temperie dei Lumi, si propone di ridurre e arginare il dolore sperimentato dagli esseri umani nel corso della loro esistenza attraverso un percorso di progressiva riforma della società. La riorganizzazione geometrica dei rapporti economici e politici avrebbe infatti permesso l'eliminazione o l'attenuamento delle esperienze dolorose dei singoli individui. Allo stesso tempo Verri, approfondendo la sua riflessione sul dolore corporeo, sviluppa tuttavia parallelamente, secondo la studiosa, un approccio alla questione della sofferenza contrario e irriducibile al

---

<sup>18</sup> "Il sensismo eliminava dalla vita umana il peso del rimorso, collegando libertà e ragione e felicità, e la vita civile, liberata dal fanatismo superstizioso, era investita da un nuovo, profondo valore morale. [...] è più di un ribelle. Sembra anch'egli essersi incamminato per la strada poi percorsa da Pilati nella *Riforma d'Italia*, che aveva risolto la religione in religione civile e che aveva bruciato sia il giurisdizionalismo laico della prima metà del secolo, sia quella religiosità giansenista, che pure, in altri ambienti, stava per riprendere forza". G. Imbruglia, *Il conflitto e la libertà. Pietro Verri da "il Caffè" alla Storia di Milano*, in *Pietro Verri e il suo tempo*, cit., pp. 458-59.

<sup>19</sup> "L'idea di virtù consiste quindi sì, come aveva sostenuto Helvétius, negli "atti utili all'uomo", ma questi per Verri sono valori costanti, soggetti in ogni luogo e tempo ad approvazione da parte degli uomini [...] Sì che Verri poteva scrivere alla figlia, con una sorta di illuminante cortocircuito tra diritto naturale e sua negazione utilitaristica, che "è nostro principale interesse essere buoni e virtuosi". Ivi, pp. 467-68. Questo cortocircuito rappresenterà un problema biografico e filosofico per Pietro, che dopo la delusione degli anni '70 ed il ripiegamento sulla "storia civile" priva di prospettiva sociale rigeneratrice, ritornerà ad affrontare ancora il nodo dialettico tra etica e utilità dopo la Rivoluzione. Ivi, pp. 470-86.



paradigma illuminista. Il conte milanese ritrova infatti nell'esperienza dolorosa un mistero "insondabile e sconvolgente", che espone la finitezza e la tragica limitatezza fisiologico-organica dell'essere umano. Proprio per tale sua natura sfuggente ed enigmatica, l'esperienza dolorosa, che riguarda la "parte più debole e indifesa" dell'esistenza individuale, non può essere risolta né redenta tramite il sistema etico-politico della giustizia geometrica e razionale. Quest'ultima, codificata secondo leggi generali universalmente valide, non offre infatti risposte adeguate all'individuo sofferente. Tuttavia, proprio attraverso l'irrazionale esperienza del dolore, che dischiude la possibilità del riconoscimento della dignità di ogni vita umana, si possono moderare e mitigare le forme violente e livellatrici dei sistemi giudiziari geometrici<sup>20</sup>.

Nella sua ricostruzione Paolo Gozza, analizzando il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* del 1781, approfondisce il problema dei "dolori innominati" della sensibilità, formulando una interpretazione irriducibile alla concezione di Contarini<sup>21</sup>. Nella dinamica interiore degli impulsi organici, che possono essere ricondotti alle elementari sensazioni di piacere e di dolore, lo studioso non identifica né una semplice meccanica fisiologica né un insieme di sensazioni misteriose ed inaccessibili, proprie di un cuore chiuso nella contemplazione di un sentimento statico<sup>22</sup>. Al contrario, per Pietro Verri l'impulso irrazionale della sensibilità è sempre in tensione dialettica con la direzionalità intellettuale della coscienza. Il dialogo ininterrotto tra passione e ragione permette ad ogni essere umano di decidere del proprio "Sé", per definirlo all'interno di un percorso biografico storicamente determinato. La coscienza diviene allora un "teatro interiore", dove "sentimenti" e "immagini" vengono "elaborat[i]" e sintetizzati fino a divenire i perni sui quali definire il proprio "destino personale"<sup>23</sup>. Il "calore della speranza" ricerca il contatto e l'accordo con i risultati del "calcolo razionale", in un processo indefinito e infinito, che si riattiva in ogni circostanza

---

<sup>20</sup> S. Contarini, *Nota introduttiva*, in P. Verri, *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, Carocci, Roma, 2001, pp. 25-61; P. Giordanetti, "I discorsi e altri scritti degli anni Settanta" di Pietro Verri, in «Rivista di storia e di filosofia», v. 62, n. 3, 2007, pp. 551-57.

<sup>21</sup> P. Gozza, *Pietro Verri teorico delle arti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2017.

<sup>22</sup> B. Anglani, "L'uomo non si muta". *Letteratura, metafisica negativa, pubblica felicità*, in Pietro Verri e il suo tempo, cit., pp. 643-89.

<sup>23</sup> "Nel luogo interno vanno in scena storie tristi o liete dirette da una mente impegnata a restaurare la propria durata a fronte di ciò che accade: l'annuncio di un lutto, la notizia di un bene. L'evento è interiorizzato ed elaborato da una mente incarnata nel proprio personale destino: si tratta di ricostruire il Sé alla luce dei nuovi accadimenti, dolorosi e felici". P. Gozza, *Pietro Verri teorico delle arti*, cit., p. 20.

dell'esistenza<sup>24</sup>. Su tale dialettica Verri impernia la sua "filosofia dell'azione" ed il suo "impegno profuso" per il progresso "morale e politic[o]"<sup>25</sup>.

Il presente contributo, inserendosi in tale dibattito vivo e aperto, prenderà in esame gli articoli pubblicati da Pietro Verri nei numeri del *Caffè*, in una fase dell'esistenza del nostro autore segnata da un ottimistico entusiasmo culturale e politico. In particolare, lo studio focalizzerà la propria attenzione sugli scritti di natura letteraria, retorica ed estetica. In primo luogo, si seguirà la riflessione di Verri sulla questione della lingua italiana. Secondariamente verrà approfondito il pensiero estetico-letterario dell'autore, con particolare attenzione alle considerazioni sul teatro e sulla commedia. Attraverso la trattazione di tale problematica Verri sviluppa un'analisi delle passioni, interrogandosi sulla loro funzione nei processi psicologici e fisiologici che producono la coscienza dell'essere umano. In ultima istanza, si analizzeranno le ricadute di tale pensiero estetico-psicologico nella dimensione della morale e, inevitabilmente, della politica.

Come vedremo nelle prossime pagine, nella visione di Verri gli impulsi del caldo genio linguistico e artistico sorgono spontanei nel cuore dell'essere umano. Le passioni si fondono con l'immaginazione e con la fantasia in una dialettica creativa di rimandi metaforici e simbolici. Queste creazioni culturali, inesauribilmente prodotte dal lavoro e dalla libertà degli esseri umani, si avvicendano nel corso della storia delle nazioni, contribuendo a formarne lo spirito. Tale processo creativo, storicamente determinato, procede tuttavia attraverso pregiudizi ed errori. Questi ultimi, una volta depositatisi all'interno della cultura nazionale, divengono ostacoli reali che rallentano, o addirittura impediscono il progresso razionale dei costumi. Gli illuministi sono allora investiti del compito di far confluire la procedura psicologica creativa dell'arte all'interno di un progetto di riforma razionale della vita collettiva.

Agli artisti illuminati viene dunque richiesto di diffondere nella società, tramite le loro opere, le nozioni culturali fondamentali che legittimano le proposte di riforma utilitaristica. Gli "artefici" devono ovvero divulgare i Lumi funzionali alla riorganizzazione della comunità secondo un nuovo patto sociale, nel quale tutti gli esseri umani, esercitando consapevolmente l'egoismo naturale che gli è proprio, accettano di aderire alla collettività in vista della sicurezza e del vantaggio economico personale. L'arte deve farsi dunque portatrice della verità

---

<sup>24</sup> "La filosofia è la chimica dei sentimenti, il loro raffinamento. Il prodotto finale dell'analisi filosofica dei sentimenti è «la propria sensibilità», la sensibilità di ciascuno: l'«immensa distanza» dell'uomo morale dall'«uomo macchina»". Ivi, p. 27.

<sup>25</sup> "L'impegno sul fronte esterno dell'utilità pubblica promossa dalla filosofia presuppone un impegno simile sul fronte interno, quello della riflessione su se stesso: la costruzione della cittadella interiore accompagna la costruzione del bene comune". Ivi, p. 84.

morale e politica espressa dall'*élite* dei pensatori illuminati, che per vocazione lavorano per guidare la società verso il progresso<sup>26</sup>.

A partire dalle varie, disordinate e libere impressioni sensibili, l'individuo virtuoso e l'artista illuminato devono formulare dunque delle leggi geometriche, che codificano le verità morali e intellettuali della natura umana, immobilizzandole secondo principi ordinati. Tale percorso di creazione artistica è tuttavia, secondo Verri, tutt'altro che lineare e meccanico<sup>27</sup>. Per riunire le molteplici impressioni dei sensi in una chiara visione intellettuale, tanto l'illuminista quanto l'artista virtuoso devono affrontare un cammino tortuoso, faticoso, costellato da dubbi e indecisioni. Dialogando ininterrottamente e con onestà con il proprio sé, devono eradicare dolorosamente i propri vizi morali e i pregiudizi d'opinione che ostacolano il cammino della coscienza. Come vedremo, secondo Pietro solo procedendo attraverso gli errori, affrontando addirittura il rischio di sconfinare nella follia per seguire l'audacia del proprio intelletto, i virtuosi potranno accostarsi all'eterno ideale della verità, senza mai poterlo raggiungere.

L'accidentato percorso porta sovente il virtuoso di fronte ad esperienze inquietanti. Sospinto dalla propria sensibilità, l'individuo illuminato sperimenta sensazioni innominate, che non riesce a ricondurre ai principi chiari della morale utilitaristica o della metodologia scientifica. Assecondando tali pulsioni, l'essere umano si apre alla ricerca del contatto con l'altro da sé, per comprendere se tale stato emotivo è condiviso da altri individui. In queste occasioni, che si manifestano in particolare nell'esperienza estetica, l'essere umano si libera dall'egocentrismo utilitaristico per aprirsi al confronto con l'altro. Attraverso il dialogo, ne riconosce la libertà. Tale riconoscimento gli permette di rientrare in sé stesso e di limitare le spinte egoistiche dell'amor proprio secondo una nuova

---

<sup>26</sup> Nella ricostruzione di Venturi, secondo la relazione dialettica tra utopia e riforma: "In politica, nella ricerca cioè dei mezzi per realizzare le loro idee, i redattori del «Caffè» (e Pietro soprattutto, che diede il tono) non nascosero affatto la loro oscillazione tra la speranza in un despota illuminato e la fiducia in un movimento d'opinione, suscitato e guidato dai filosofi. Abbandonare la prima avrebbe significato rinunciare a qualsiasi possibilità d'azione immediata, che non poteva venire se non da Vienna [...] Rinunziare alla seconda era perdere il senso stesso della loro esistenza". F. Venturi, *Settecento Riformatore*, I, cit., p. 721; tra i molti passi del periodico che possono essere citati: "Il desiderio della verità sia in esso sempre più robusto della inerzia, alla quale forse più che ad altre cagioni dobbiamo attribuire la parte maggiore de' falsi ragionamenti degli uomini". L'edizione de *Il Caffè* di riferimento tanto per questa nota quanto per le successive è quella curata da S. Romagnoli e G. Francioni: «*Il Caffè*». 1764-1766, cit. In particolare, vedi: P. Verri, *La medicina*, t. I, foglio XVIII, p. 204.

<sup>27</sup> "Son belle le scienze, ma più bella infinitamente è la virtù; un'anima capace di sentirne la dolce emozione è un'anima grande, e incomparabilmente più grande di qualunque uomo per dotto che sia, se per disgrazia non abbia di simili sentimenti". P. Verri, *Gli studi utili*, t. I, foglio XXVIII, p. 316.

legge morale, ovvero secondo un imperativo che impone il rispetto della libertà e dell'autonomia dell'altro.

Come vedremo, attraverso l'analisi dell'esperienza estetica, il nostro autore definisce culturalmente la cornice problematica del nodo che stringe tra loro libertà e uguaglianza. Le riflessioni di Pietro rimandano dunque ad un insieme di questioni irrisolte intorno alle quali confliggevano negli anni della Rivoluzione i moderati e i democratici. Questioni che ancora nella società odierna si presentano in maniera problematica, come motivi di conflitto culturale e politico.

### *Il Caffè e la questione della lingua*

Numerosi *fogli* militanti de *Il Caffè* restituiscono gli sforzi compiuti dagli illuministi milanesi per ripensare le forme della letteratura tradizionale italiana e rifondarle secondo i principi della nuova "filosofia dell'uomo", elaborata dall'*école de Milan* a seguito del confronto con i Lumi francesi. In tale ottica, volta a risvegliare ed a riunire all'insegna di una concezione civile illuminata gli animi dei pensatori virtuosi, il gruppo lombardo impostò il problema letterario ed artistico nei termini di una accesa conflittualità con la repubblica dei letterati italiani. Un contrasto cagionato dalla profonda incompatibilità tra la visione del mondo dei "signori caffettisti" e gli orizzonti della cultura tradizionale.

L'insieme di queste tensioni si concretizzò nello scontro aperto con un'istituzione che, pur se in declino, rappresentava simbolicamente uno degli orientamenti dominanti della cultura italiana del Settecento, ovvero l'accademia fiorentina della Crusca. Con la secessione dell'*Arcadia* e l'esclusione dall'ambito letterario delle intuizioni del pensiero radicale del primo Settecento, i letterati italiani si erano infatti orientati secondo un compromesso culturale tra tradizione purista ed elementi d'innovazione della tradizione scientifica<sup>28</sup>. Tale tendenza,

---

<sup>28</sup> Sulle persecuzioni dei pensatori radicali tra Seicento e Settecento, sul *Gravina* e sulla scissione dell'*Arcadia* vedi: V. Frajese, *Dal Libertinismo ai Lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Viella, Roma 2016. Vedi anche: V. Ferrone, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982. Sul rapporto tra gli illuministi del secondo Settecento e l'*Arcadia* vedi: M. Fubini, *Dall'Arcadia all'Illuminismo: Francesco Algarotti*, in *La cultura illuministica in Italia*, cit., pp. 69-87; C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, cit., pp. 101-33. Tra i molti brani polemici che è possibile citare dal periodico: "allora gl'Italiani capaci di qualche coltura si divisero in accademie, le quali si attribuirono le più strane divise, e ciascuno degli accademici volle diventare confratello de' cavalli da maneggio [...] Il titolo d'un letterato mediocrementemente conosciuto occupava una buona mezza pagina, cioè il *signor Tal de' Tali, fra gl'Indotti il Sottile, fra gli Affamati il Disinvolto, fra gli Spensierati l'Ottuso*, e così avanti in infinito quante erano le patenti [...] fanciullaggini che seriamente prendevansi da taluni, ma che erano l'oggetto della compassione dei pochi uomini veramente illuminati, e della disistima in cui le lettere d'Italia allora vennero tenute dall'estere nazioni". P. Verri, *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*, t. I,

che aveva costituito un'esperienza funzionale per la costruzione dell'identità dei letterati italiani<sup>29</sup>, cristallizzatasi poi nella quarta edizione del *Vocabolario* pubblicata tra il 1729 e il 1738, appariva tuttavia inadeguata alle esigenze del nuovo ceto culturale lombardo<sup>30</sup>.

La celebre *Rinunzia avanti il notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca* di Alessandro Verri, pubblicata nel foglio IV del giornale, intendeva segnare ufficialmente un distacco irreversibile da quella tradizione<sup>31</sup>. Nei volumi del *Vocabolario* si celava infatti, secondo i "caffettisti", un pensiero e una pratica civile fondati sull'arbitrio e sulla vanità narcisistica degli scrittori, un "dispotismo" illegittimo<sup>32</sup>. Quella letteratura si era insterilita fino a divenire espressione identitaria di "mediocri ingegni" "che non hanno mai pensato"; che

---

foglio XIX, in «*Il Caffè*». 1764-1766, cit., pp. 214-15. Nelle successive note relative ai discorsi del Caffè, le pagine indicate rimandano all'edizione appena citata curata da S. Romagnoli e G. Francioni.

<sup>29</sup> Vedi: C. Viola, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Fiorini, Verona, 2001; E. Graziosi, *Spirito, ingegno, intelletto, ragione: nozioni a confronto in un dibattito del primo Settecento*, in *Ingenium propria hominis natura*, a cura di S. Gensini e A. Martone, Liguori, Napoli 2002, pp. 327-60; E. Graziosi, *Il linguaggio delle passioni. Storia argomentata di una citazione*, in «*D'uomini liberamente parlanti*». *La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, a cura di S. Gensini, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 21-71; C. Viola, *Canoni d'Arcadia. Muratori, Maffei, Lemene, Ceva, Quadrio*, ETS, Pisa 2009.

<sup>30</sup> Sul ruolo dell'accademia e del suo *Vocabolario* nel dibattito del Settecento vedi: E. W. Cochrane, *Tradition and enlightenment in the Tuscan Academies 1690-1800*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961; M. Puppo, *Discussioni linguistiche del Settecento*, UTET, Torino 1966; M. Vitale, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1978, pp. 213-92; G. Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino 1983, pp. 5-66; M. Vitale, *Proposizioni teoretiche e indicazioni pratiche nelle discussioni linguistiche del Settecento*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di Lia Formigari, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 11-36; L. Formigari, *Filosofia linguistica, eloquenza civile, senso comune*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, cit., pp. 61-81; S. Gensini, *Traduzioni, genio delle lingue, realtà sociale nel dibattito linguistico italo-francese (1671-1823)*, in *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1989, pp. 9-36; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 2004, pp. 449-526; F. Lo Piparo, *Filosofia, lingua, politica. Saggi sulla tradizione linguistica italiana*, Bonanno, Roma-Acireale 2004; C. Marazzini, *Breve storia della questione della lingua*, Carocci, Roma 2018, pp. 53-75.

<sup>31</sup> "Cum sit, che gli autori del Caffè siano estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imponesse si voglia all'onesta libertà de' loro pensieri e della ragion loro, perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla pretesa purezza della toscana favella". A. Verri, *Rinunzia avanti il notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, t. I, foglio IV, pp. 47-48.

<sup>32</sup> Beccaria sintetizza così la decadenza della Repubblica dei Letterati: "una perpetua sommissione al giudizio altrui, che fino nelle umane scienze introduce il dispotismo e l'immobilità ne' progressi del vero e dell'utile". C. Beccaria, *De' fogli periodici*, t. II, foglio I, p. 417; sugli stessi toni Pietro: "In somma tutti i più accreditati scrittori dell'antichità ed in fatti ed espressamente ci hanno lasciato testimonianza di aver pensato l'opposto di quel che vorrebbero farci pensare i dispotici grammatici". P. Verri, *Su i parolai*, t. II, foglio VI, pp. 474-75.

hanno anzi risolto la loro attività nella stanca ripetizione delle leggi imposte dai “grammatici”. Proprio questi ultimi, atteggiandosi come “tiranni delle menti”, dettavano infatti al pensiero gli “stretti” “limiti” che ostacolavano il processo d’emancipazione culturale e di conseguenza il progresso sociale<sup>33</sup>. Appariva dunque necessario ristrutturare dalle fondamenta la scienza e la letteratura, restituendole alla “libertà” di pensare e di agire di ogni singolo individuo, in virtù della quale le parole avrebbero riacquisito il loro significato, sostanziandosi di contenuti, ovvero di “idee” e di “cose”<sup>34</sup>.

Con questo breve articolo Alessandro si allacciava ad una feconda linea di pensiero anticlassicista e antipurista che intorno alla metà del secolo, proprio ripensando il rapporto tra parole e cose, aveva dato voce al bisogno di configurare nuove forme linguistiche, retoriche e poetiche. Francesco Algarotti nel suo *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* pubblicato nel 1750, aveva infatti già accusato la “turba dei letterati” di aver sacrificato la “lingua vivente” per privilegiare lo studio delle “morte carte de’ libri”<sup>35</sup>. Il letterato veneziano invitava dunque i pari “italiani” ad “assecondare il proprio naturale” e a ristabilire un autentico contatto con “il genio della lingua”, ovvero con il complicato sostrato costituito da: “la natura del clima, la qualità degli studi, della religione, del governo, della estensione de’ traffici, della grandezza dell’impero, di ciò che costituisce il genio e l’indole di una nazione”<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> “Perché se italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone noi potremo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo di farlo per timore o del Casa, o del Crescibeni [sic], o del Villani o di tant’altri, che non hanno mai pensato di erigersi in tiranni delle menti del decimo ottavo secolo [...] se il mondo fosse sempre stato regolato dai grammatici, sarebbero stati depressi in maniera gl’ingegni e le scienze che non avremmo tuttora né case, né morbide coltri, né carrozze, né quant’altri beni mai ci procacciò l’industria e le meditazioni degli uomini”. A. Verri, *Rinunzia avanti il notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, cit., pp. 48-49.

<sup>34</sup> “Consideriamo ch’ella è cosa ragionevole che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole, onde noi vogliamo prendere il buono quand’anche fosse ai confini dell’universo, e se dall’inda o dall’americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch’esprimesse un’idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l’arricchisce e la fa migliore”. Ivi, p. 49.

<sup>35</sup> Algarotti critica i letterati che consumano il tempo “dietro alle parole” invece di “collocarlo nelle cose”: “E non si vede egli bene spesso che le scritture di quei nostri Italiani, i quali, senza voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro studi a imitare gli antichi autori di nostra lingua, sono piene di affettazione, di parole insolite, e diciamo anche d’improprietà, sono alle persone di gusto uno isfinimento di cuore?”. F. Algarotti, *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, in M. Puppo, *Discussioni linguistiche del Settecento*, cit., pp. 185-96.

<sup>36</sup> Ivi, p. 187; su Algarotti linguista vedi l’introduzione di M. Puppo in Ivi, pp. 32-36; ma anche: G. Folena, *L’italiano in Europa*, cit., pp. 6-66; M. Vitale, *La questione della lingua*, cit., pp. 213-92. “All’Algarotti, dilettante geniale [...] fece difetto una fede vigorosa e salda che tutto lo prendesse

Su posizioni simili si orientò anche Giuseppe Baretti nella *Frusta Letteraria* del 1763. Secondo il celebre e polemico giornalista i letterati dovevano infatti “conform[arsi]” “all’indole delle loro lingue”, ascoltando allo stesso tempo “i suggerimenti della natura”, per poi esprimersi secondo la spontaneità dell’occasione, come “vien viene”, con lo stile più adeguato a rappresentare “l’ordine naturale delle [...] idee”<sup>37</sup>. Melchiorre Cesarotti riconsiderò tali coordinate linguistiche alla luce degli scritti di Voltaire. L’abate di Padova in un suo scritto giovanile, il *Ragionamento sopra l’origine e i progressi dell’arte poetica* pubblicato nel 1762, riscontrò infatti nel sistema linguistico-retorico di una nazione una forma comunicativa necessaria ma impura, una lingua “relativ[a]”. Quest’ultima, un apparato storico tradizionale informato dall’indole del genio nazionale, pur senza poter essere trasformata radicalmente, andava tuttavia corretta secondo le forme del “bello assoluto, universale, immutabile”<sup>38</sup>.

La critica anticlassicista aveva quindi fondato il progetto di riforma dell’antica tradizione linguistica nel rapporto armonico tra ragione intellettuale e “genio” tradizionale. La complessa stratificazione di ragioni storiche e geografiche che determinano la forma unica e irripetibile di una lingua nazionale doveva ovvero essere armonicamente corretta e riorganizzata secondo le prescrizioni della ragione. Questa proposta poetica e retorica, sebbene più tollerante e meno stringente, si presentava comunque come un apparato

---

e dominasse, o semplicemente quel fervore polemico proprio dell’illuminismo che lo avrebbe portato a dare un carattere più organico e un’impronta più fortemente personale agli spunti di critica”. M. Fubini, *Dall’Arcadia all’Illuminismo: Francesco Algarotti*, in *La cultura illuministica in Italia*, cit., pp. 69-87.

<sup>37</sup> “Tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all’indole delle lingue, tutti si studiano d’essere originali: e noi Italiani vorremo sempre esser copie, se non d’altri, almeno del Boccaccio? [...] cercate d’esprimervi secondo l’ordine delle vostre idee, e non imitate”. G. Baretti, *La Frusta letteraria*, in M. Puppo, *Discussioni linguistiche del Settecento*, cit. pp. 215-21; vedi anche l’introduzione di Mario Puppo in Ivi, pp. 43-51. Vedi anche: G. Folena, *L’italiano in Europa*, cit. pp. 6-66; M. Vitale, *La questione della lingua*, cit., pp. 213-92; C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all’Ottocento*, cit., 202-08.

<sup>38</sup> “Vi son due spezie di piaceri: l’uno che vien da natura, l’altro che nasce dall’educazione, dall’uso e da’ pregiudizi. Il primo è assoluto, universale, immutabile, l’altro relativo, nazionale e soggetto a mille cambiamenti; quello simile al sole risplende immancabilmente a tutto l’universo, questo come una meteora brilla per poco ad un paese e svanisce [...] chi aspira alla gloria di poeta universale delle nazioni e dei secoli, deve afferrarsi alle grandi e universali bellezze della natura, e dell’altre servirsi solo come di un abbigliamento che non deformi ma rilevi i lineamenti di un volto”. M. Cesarotti, *Ragionamento sopra l’origine e i progressi dell’arte poetica*, in M. Cesarotti, *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di F. Finotti, Marsilio, Venezia 2010, p. 129; vedi anche M. Maimone, *Dal mondo antico alla virtù dei moderni. Storia e letteratura nel pensiero di Melchiorre Cesarotti*, in «Eurostudium3w», n. 55, luglio-dicembre 2020, pp. 96-147.

normativo disciplinante per l'espressione libera dello scrittore<sup>39</sup>. Come sintetizza l'espressione di Cesarotti, i "poeti" non devono certo "essere ritenuti per il filo" del canone "come i piccoli augelli", ma non possono neanche solcare il cielo liberi come le aquile<sup>40</sup>.

Alessandro, pur facendo propri alcuni temi della critica antipurista, impostò tuttavia diversamente il problema linguistico. Nelle sue considerazioni sulla questione della lingua, pur riconoscendo l'importanza delle strutture profonde naturali e storiche del "genio" tradizionale, ricondusse il nucleo della questione linguistica all'attività spontanea e creativa del cuore dell'essere umano. La sensibilità interiore dell'individuo acculturato doveva potersi dispiegare liberamente nelle sue espressioni retoriche e linguistiche. La libertà creativa non doveva ovvero trovare il suo limite in un insieme di regole predeterminate da un ristretto numero di maestri di grammatica e retorica. Ogni individuo doveva tuttavia limitare e regolamentare la propria libertà espressiva nell'ottica di un efficace trasmissione del messaggio. Immedesimandosi nel destinatario, nell'altro da sé, ogni letterato doveva ovvero selezionare segni e costruzioni linguistiche funzionali alla reciproca comprensione. Facendosi dunque portavoce delle riflessioni del gruppo illuminista lombardo, Alessandro rivendicava il diritto di comunicare attraverso la lingua che "s'intende dagli uomini colti da Reggio di Calabria sino alle Alpi", ovvero attraverso un sistema semantico che, pur se accessibile solamente ad un ristretto numero di individui saggi virtuosi, iniziava a configurarsi come una forma di comunicazione intersoggettiva storicamente determinata, dinamica, strutturatasi a partire dal dibattito scientifico e morale tra libere coscienze<sup>41</sup>.

Attraverso il problema della lingua si costituiva dunque un terreno di scontro tra la concezione illuministica della "filosofia dell'uomo", alla quale si

---

<sup>39</sup> Sull'"ingegno" linguistico ed estetico tra Cinquecento, Seicento e Settecento vedi: I. Torrigiani, *Lo specchio dei sistemi. Batteux e Condillac*, in «Aesthetica pre-print», 4, giugno 1984; A. Pennisi, *La linguistica dei Mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Guida, Napoli 1987; *Da Longino a Longino. I luoghi del Sublime*, a cura di L. Russo, Aesthetica, Palermo 1987, pp. 81-160; S.H. Monk, *Il Sublime*, Marietti, Genova 1991, pp. 17-163; S. Gensini *Ingenium/Ingegno fra Huarte, Persio e Vico: le basi naturali dell'inventività umana*, in *Ingenium propria hominis natura*, cit., pp. 29-69; *Il Genio. Storia di una idea estetica*, a cura di L. Russo, Aesthetica, Palermo 2008, pp. 57-160; S. Gensini, *Apogeo e fine di Babele. Linguaggi e lingue nella prima modernità*, ETS, Pisa 2016.

<sup>40</sup> Il sentimento del bello può "dar ansa a molti cervelli gagliardi di abbandonarsi all'istinto e alla fantasia. I poeti non debbono veramente esser ritenuti per un filo come i piccioli augelli; si lascino pure spaziare liberamente per l'aria come i falconi, purché al primo cenno del padrone tornino al pugno". M. Cesarotti, *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, cit., p. 137.

<sup>41</sup> "Protestiamo che useremo ne' fogli nostri di quella lingua che s'intende dagli uomini colti da Reggio di Calabria sino alle Alpi; tali sono i confini che vi fissiamo, con ampia facoltà di volar talora di là dal mare e dai monti a prendere il buono in ogni dove". A. Verri, *Rinunzia avanti il notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, cit., pp. 49-50.



richiamavano con diverse sensibilità gli intellettuali lombardi, e la visione tradizionale. Sarà Pietro Verri, anche in virtù delle sue esperienze letterarie giovanili nell'Accademia dei Trasformati, a formulare in maniera più sintetica e chiara tale concezione nei *discorsi* affidati ai *fogli* del periodico<sup>42</sup>.

### *Il dibattito culturale e la costruzione intersoggettiva del sistema linguistico*

Numerosi studiosi contemporanei hanno identificato nei *discorsi* del giornale una concezione della lingua come "puro e meccanico strumento del pensiero, mezzo estrinseco e impersonale"; o altrimenti hanno riscontrato un generale atteggiamento razionalistico, finalizzato a "sottomettere imperiosamente il fatto espressivo (le *parole*) ai dati del pensiero"<sup>43</sup>. Il linguaggio codificato dai "caffettisti" appare dunque "astratto" e "matematico", un semplice "schema" che ignora l'apporto individuale concreto creativo e il processo di lungo periodo segnato dalle esperienze storico-sociali<sup>44</sup>. In ultima istanza, secondo una formula recente, nelle pagine del *Caffè* si compie una "totale svalutazione del dibattito linguistico"<sup>45</sup>.

Prese singolarmente le affermazioni polemiche del *Caffè* possono apparire come un superficiale rifiuto del problema espressivo. Ritornano infatti frequentemente nei *fogli* del giornale le proteste contro la letteratura delle "parole" e gli appelli all'"uomo ragionevole" a focalizzare la sua "attenzione" principalmente sulle "cose", dato che i termini semantici rappresentano solo "un oggetto assai secondario"<sup>46</sup>. Ma come afferma Pietro Verri, gli autori del periodico non disprezzano l'"esatto studio della propria lingua", una disciplina anzi meritevole di lode come qualsiasi attività finalizzata alla conoscenza.

L'obiettivo polemico del giornale non è la questione della lingua in sé, bensì quella comunità di letterati che "pretend[ono]" di "giudicare" con l'ausilio della sola "cognizione" linguistica e con argomenti pretestuosi sul "merito della lingua" ogni altra opera intellettuale, "offend[endo]" così "il senso comune, ed

---

<sup>42</sup> M. Fubini, *Dall'Arcadia all'Illuminismo: Francesco Algarotti*, in *La cultura illuministica in Italia*, cit., pp. 69-87; C. Capra *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, cit., pp. 101-33.

<sup>43</sup> M. Vitale, *La questione della lingua*, cit., pp. 257-60; M. Puppo, *Discussioni linguistiche del Settecento*, cit., pp. 36-48.

<sup>44</sup> G. Folena, *L'italiano in Europa*, cit., pp. 49-50.

<sup>45</sup> C. Marazzini, *Breve storia della questione della lingua*, cit., p. 70.

<sup>46</sup> "Ella è cosa per sé evidente, che l'essenza d'un discorso consiste nelle cose che si dicono, e le parole altro non sono che i mezzi coi quali viene significato il discorso: quindi è evidente pure che il primo oggetto dell'attenzione d'un uomo ragionevole devono essere le cose, e le parole devono essere un oggetto assai secondario". P. Verri, *Su i parolai*, cit., p. 472.

ogni principio di ragionevolezza”<sup>47</sup>. Questa inclinazione ricade a detrimento del “progresso delle cognizioni degli uomini”, “avvilisce” anzi la “nobile professione” di letterato. “Costring[e]” infatti “gl’ingegni a sacrificar la cura delle cose per quella dei segni”, limitando perciò la possibilità di formulare “idee” diverse da quelle a cui è possibile riferirsi usando “i torni di frase” tradizionali<sup>48</sup>.

L’appello alle “cose” e alla “ragione” è dunque funzionale per riportare il problema del genio della lingua all’interno di una concezione che, pur senza ignorare gli influssi naturali e meccanici di lungo periodo, tenta di armonizzarli con la libera inventiva dell’essere umano, coordinata dall’azione razionale ed organizzativa dell’intelletto e regolamentata dal dibattito aperto tra coscienze libere e autonome. Come il fratello Alessandro, Pietro intuiva dunque la funzione intersoggettiva del linguaggio<sup>49</sup>. L’unica “autorità” in grado di pronunciarsi sul merito delle “parol[e]” doveva dunque risiedere nel “consentimento di tutti gl’Italiani” colti e illuminati, di fronte al quale decadeva ogni pretesa dei “grammatici”<sup>50</sup>. In quest’ottica la “parola comunemente intesa” andava quindi preferita rispetto ai termini semantici ricercati ed arcaici registrati su “tutti i dizionari”<sup>51</sup>. Le opere che contenevano “cose ragionevoli, interessanti” e

---

<sup>47</sup> “Noi non disprezziamo chiunque fa un esatto studio della propria lingua; anzi molto lo lodiamo, purché egli con questa cognizione sola non pretenda di giudicare altro che della lingua; purché egli conosca che il merito della lingua solo non fa un libro buono o cattivo, un autore stimabile o dispregievole”. Ivi, p. 475; “Nell’Italia nostra però vi sono tuttavia gli *aristotelici* delle lettere, come vi furono della filosofia, e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio di una moneta, senza mai valutare la bontà intrinseca del metallo; e corrono dietro, e preferiscono nel loro commercio un pezzo d’inutile rame ben improntato e liscio a un pezzo d’oro perfettissimo, di cui l’impronto sia fatto con minor cura”. P. Verri, *Pensieri sullo spirito della letteratura in Italia*, cit., p. 218.

<sup>48</sup> “Frattanto che i freddissimi e numerosi pedanti, coniugando, declinando, compassando ogni frase, ogni parola, ogni periodo, costringevano gl’ingegni a sacrificar la cura delle cose per quella dei segni, che le rappresentano, ed a limitarsi a quelle idee sole, che potevano esporsi con que’ torni di frase, delle quali permettevano che si facesse uso”. Ivi, p. 213.

<sup>49</sup> “Quando si sono voluti stabilire [dei] cardini della lingua [...] s’è preteso di fare una risoluzione alquanto immatura e che la lingua non si potrà mai chiamare stabilita sodamente insino a tanto che vari e vari valentuomini non l’abbiano piegata alle diverse loro idee, e resa versatile, e maneggevole a ben dipingere e rappresentare tutt’i diversi oggetti, che possono affacciarsi alla immaginazione d’un uomo superiore al volgo”. Ivi, pp. 219-20.

<sup>50</sup> “Ogni parola che sia intesa da tutti gli abitanti d’Italia è secondo noi una parola italiana: l’autorità, e il consentimento di tutti gl’Italiani, dove si tratta della lor lingua, è maggiore dell’autorità di tutti i grammatici, sebben’anco s’unissero a ricusarla [corsivo dell’autore]”. P. Verri, *Su i parolai*, cit., p. 475.

<sup>51</sup> “Ogni frase, o parola poco intesa per tutta l’Italia, sebben anche fosse registrata su tutti i dizionari, non deve usarsi qualora vi sia in sua vece altra parola comunemente intesa”. *Ibidem*.

comprensibili per il ceto letterario andavano infine considerate come lavori meritevoli, a prescindere dalle capziose osservazioni dei grammatici puristi<sup>52</sup>.

Il richiamo ad una comunità ristretta di italiani parlanti, sebbene fortemente connotato secondo una concezione antropologica elitaria, che separava nettamente i sapienti dalla restante maggioranza di esseri umani, rinviava allo stesso tempo ad una concezione della lingua come un prodotto intersoggettivo, originatosi dal dibattito e dal reciproco riconoscimento tra gli individui. Il simbolo semantico condensa, infatti, per il nostro autore, il risultato di un lungo processo di acquisizione di coscienza e di consapevolezza perpetrata dai saggi di una particolare nazione<sup>53</sup>. Questi ultimi possono infatti rielaborare il linguaggio secondo le loro "idee e opinioni" e trasformare così il significato consuetudinario del simbolo. L'intervento, che nel suo manifestarsi immediato può essere compreso a fondo solamente da "una minima porzione della nostra specie", ovvero dai filosofi innovatori, può tuttavia successivamente affermarsi e diffondersi secondo Pietro nel senso comune, andando così ad incidere sulla struttura semantica del linguaggio collettivo<sup>54</sup>.

#### *Sui progressi della civiltà europea*

A partire dalla questione della lingua Pietro iniziava a tratteggiare le linee di sviluppo della sua storia illuministica. La critica diretta contro il ceto culturale dei grammatici serbava infatti nel suo nucleo gli aspetti di una riflessione sulla civiltà intellettuale dell'Italia settecentesca, colpevole di aver ostacolato lo sviluppo razionale dei costumi<sup>55</sup>.

Nell'analisi che a partire dal Cinquecento ripercorre l'evoluzione del significato dei termini "uomo dotto" e "uomo filosofo" fino al Settecento, Pietro

---

<sup>52</sup> "Qualora uno scrittore dica cose ragionevoli, interessanti, e le dica in una lingua che sia intesa da tutti gl'Italiani [sic]; e le scriva con tal arte d'esser letto senza noia, quell'autore deve dirsi un buono scrittore italiano". *Ibidem*.

<sup>53</sup> "Forse perché ogni mutazione di un segno esteriore compare una real mutazione agli occhi d'ognuno". P. Verri, *Pensieri sullo spirito della letteratura in Italia*, cit., p, 211.

<sup>54</sup> "Le idee e le opinioni degli uomini si cangiano con maggiore velocità di quello che non si cangino le lingue [...] le successioni delle diverse idee, ed opinioni, facendosi per gradi insensibili, non vengono conosciute che da [...] pochi pensatori". *Ibidem*. Più avanti: "ogni giorno più va diminuendo il numero de' loro fautori [...] a misura che saranno discreditati questi nemici degl'ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le nazioni colte, e per poco che il Cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di lei lo sguardo ammiratore dell'Europa". *Ivi*, p. 222.

<sup>55</sup> "Stare immobilmente inchiodati alle cose che ritroviamo stabilite, è cosa da cervello di corta vista, che non osando conoscere nulla per i suoi principi, non ha per decidersi che la sperienza. Cercare l'utile e il buono indifferentemente, sia nuovo, sia vecchio, questo è il principio che regola le azioni dell'uomo di testa". P. Verri, nota senza titolo, t. I, *foglio VI*, pp. 72-73.

ricostruisce infatti la parabola discendente della repubblica dei letterati della Penisola, mostrando il principio illegittimo che riposa nel fondo autoritario di quella forma civile e il suo progressivo indebolimento fino all'età dei Lumi. Allo stesso tempo, Verri delinea il progetto futuro per il superamento di quell'orizzonte arcaico, incentrandolo sulla riscoperta della sensibilità emotiva e intellettuale della natura umana.

A partire dal Cinquecento e per tutto il Seicento con il termine "filosofo" si indicavano, secondo Verri, coloro che si identificavano in determinati valori e rituali, legittimati dal credito riconosciuto universalmente a tali pratiche dal ceto intellettuale. Un essere umano, per essere considerato "dottissimo" o "divino", era tenuto dunque a rispettare un insieme di obblighi: "doveva intendere il greco ed il latino; doveva credere all'influsso delle stelle", doveva tenere "ben a mente le categorie di Aristotele" e prestarsi a discutere di altre numerose e "gravissime inezie e deliri dell'umana debolezza". Formatosi nella condivisione di queste "barbare" riflessioni, che soffocavano la libertà della "persona" con l'etica del gruppo, il ceto intellettuale affermò infine il proprio prestigio a livello sociale. I letterati carpirono quindi "i suffragi" del "volgo" ed instaurarono così, attraverso l'uso oscuro delle parole, "un dispotico impero sulle menti degli uomini"<sup>56</sup>.

Questa organizzazione culturale, pur provando a riformarsi internamente, non riuscì e non poté mettere in questione il principio fondamentale sul quale si era costituita, ovvero la fede superstiziosa nel dogma<sup>57</sup>. Già a partire dal Seicento alcuni scienziati, come Galilei, spronati dalle nuove scoperte geografiche e scientifiche, ebbero il coraggio di opporsi a tale cultura statica. Provarono a scuotere "il giogo di quella scienza di vocaboli", per abbattere la dispotica tirannia sulle "menti degli uomini", che usurpava ingiustamente il nome di "Filosofia"<sup>58</sup>. Ma i numerosi "Simplici" che abitavano in quel tempo l'Italia esposero "atrociemente" questi "pensatori" "alle persecuzioni de' loro contemporanei". Costrinsero dunque i "pochi" liberi intellettuali a "perseguire"

---

<sup>56</sup> "Un uomo dotto nel secolo decimo quinto doveva intendere il greco ed il latino; doveva credere agl'influssi delle stelle, e formarsene un sistema, con cui predire gli avvenimenti, e dare la spiegazione de' fenomeni [...] Era poi onorato col titolo di *Filosofo* allora colui che sapeva ben a mente le *categorie d'Aristotele* [...] e su altre sì fatte gravissime inezie e deliri dell'umana debolezza, la quale, gonfia di tante barbare parole, con ispido sopracciglio, e con suicida dimenticanza della persona, cercava di carpire dal volgo i suffragi, ed acquistarsi un dispotico impero sulle menti degli uomini". P. Verri, *Pensieri sullo spirito della letteratura in Italia*, cit., p. 212.

<sup>57</sup> "Uomo dotto significò dunque allora un'altra cosa, cioè significò un uomo che sapeva scrivere all'occasione una lettera, o orazione latina, con una lingua che chiamavano del secol d'oro". Ivi, p. 213.

<sup>58</sup> "Venne sul fine di questo secolo il gran Galileo, l'onore della patria nostra, il gran precursore di Newton [...] scosse egli il primo giogo di quella scienza di vocaboli, che tiranneggiava le menti degli uomini e che senza né amare né cercare il vero ammantavasi del titolo di *filosofia*". *Ibidem*.

“paurosamente celati” quelle “luminose vie” indicate dal grande scienziato italiano<sup>59</sup>.

Se in Italia la scienza emancipatrice riparava nella clandestinità, in “Europa” il filone razionale della rivoluzione scientifica, approfondendo criticamente il pensiero di “Lord Verulam” e di “Des-Cart”, si formava e si perfezionava progressivamente attraverso il nuovo “metodo di ragionare”. Gli scienziati progredivano lentamente tra “errori” “vecchi” e “nuovi”, che tuttavia avevano “per base” non più “l’antica autorità” ma “la ragione”. Si approssimavano quindi gradualmente alla verità<sup>60</sup>. Tale nuova impostazione della ricerca trasformò conseguentemente il significato del termine “Uomo dotto”. “Al giorno d’oggi”, ricorda Pietro, con il termine “filosofo” si indica infatti il libero pensatore, colui che considera ogni soggetto artistico, scientifico ed esistenziale attraverso un libero “esame”, pesando “gli oggetti indipendentemente dal sentimento altrui”<sup>61</sup>. La moderna civiltà costituisce dunque se stessa attraverso il metodo della “ricerca della verità”. Una verità che per Pietro, pur mantenendo le caratteristiche metafisiche dell’universalità e dell’autosufficienza, può essere raggiunta solamente attraverso il dibattito e la valutazione empirica<sup>62</sup>.

Mentre lo spirito filosofico europeo proseguiva verso la sua emancipazione, nell’“Italia nostra” gli “oscurissimi scrittori”, non potendo più richiamarsi ad una visione scientifica arcaica ormai delegittimata dai nuovi avanzamenti teorici, decisero di focalizzarsi nel corso del Settecento unicamente sulla “combinazione,

---

<sup>59</sup> “Vero è che alcuni osarono scrivere da uomini pensatori anche in que’ tempi; ma furono essi appunto i meno riputati, e taluni atrocemente esposti alle persecuzioni de’ loro contemporanei, per tal modo che anche al dì d’oggi non è possibile prudentemente il rendere l’onore che si vorrebbe al loro nome”; più avanti: “Ma i *Simplici* ch’egli introduce ne’ suoi dialoghi, erano tanti a’ suoi tempi, e tale era la possanza di essi, che per una quasi universale sedizione le luminose vie di questo grand’uomo furono chiamate assurde, e pochi, e paurosamente celati furono quelli che seguirono l’additato sentiero”. Ivi, p. 213-14.

<sup>60</sup> “Nuovo aspetto prese la filosofia in tutta l’Europa, e sebbene il numero delle verità [scoperte non era] molto vasto, il metodo di ragionare che s’introdusse fu la cagione de’ scoprimenti, che si fecero dappoi, e che si vanno facendo”; più avanti: “Si sostituirono allora, a dir vero, nuovi errori ai vecchi; ma gli errori vecchi avevano per base l’antica autorità, che più s’avanza e più cresce; e i nuovi errori avevano per base la ragione, la quale col proseguire ad esercitarsi li discopre”. Ivi, p. 216.

<sup>61</sup> “Cosicché al giorno d’oggi *filosofo* è colui che fa precedere l’esame all’opinione, che pesa gli oggetti indipendentemente dal sentimento altrui. Se a questo filosofo domandi cosa è materia, egli dubita di non aver dati per definirla, ed è tanto cauto nel determinarsi, quanto erano corrivi a farlo quei, che chiamavansi filosofi cinquant’anni orsono”. Ivi, p. 217.

<sup>62</sup> “Quando però la disputa sia una urbana e pacifica ricerca della verità, la quale s’eserciti in modo da non far nascere cattiva opinione o della morale o della educazione di chi la sostiene [...] contribuisce al progresso delle cognizioni degli uomini”. Ivi, p. 221.

e sulla corrispondenza" formale "delle parole"<sup>63</sup>. Questa attitudine "meccanica [sic] e puerile" produsse una cultura dalla "gotica forma", un soffocante "mare di parole" che, pur se "trascelte" con "gioia", rimandavano tuttavia solo ad "idee volgarissime ed inutili". Ciò comportò la "disistima" delle "estere nazioni" e dell'intera "Europa"<sup>64</sup>, ma instaurò soprattutto un circolo vizioso decadente nella temperie culturale della Penisola fino alla stagnazione completa delle energie morali e intellettuali.

"Gli inesorabili parolai" rappresentano infatti secondo Pietro Verri il "maggior ostacolo" per la rinascita della civiltà. Tramite la loro egemonia sociale e culturale impongono universalmente "rigidi precetti" ai giovani già a partire dall'età più verde, estinguendo e mortificando dunque "il genio" e i "talenti" spontanei. Così intimoriti i "disgraziati alunni", invece di coltivare il loro sentimento interiore e ricercare a partire da questo, con "un felice ardimento", le forme armoniche della natura e della ragione, si "piegano" "servilmente" con "mano tremante" per imitare scrupolosamente "chi fa testo di lingua" e si precludono, così, la possibilità di spingersi a "quell'altezza" artistica "a cui giunger possono le loro forze". La virtù letteraria dell'Italia, piuttosto che strutturarsi tramite la "propria esperienza", "s'agghiaccia" quindi "colla pedanteria dell'imbecille", che temendo di compiere "errori" rinuncia a se stesso. "Non produce più" ovvero "né difetti né bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie non mai capaci di dar un nome all'autore"<sup>65</sup>. Eppure, nonostante il desolante e pessimistico quadro della civiltà italiana tratteggiato da Verri, tra le righe di questa ricostruzione si delinea il nuovo principio per una rigenerazione del tessuto culturale e sociale della Penisola.

### *Il sentimento estetico*

Le belle lettere costituiscono per Pietro un campo fondamentale per lo sviluppo integrale e armonico della persona umana, nonché uno strumento funzionale alla decostruzione dei pregiudizi tradizionali e al progresso dei costumi.

---

<sup>63</sup> "Gli Italiani, costanti alle parole, e pur troppo sino all'ora trascuranti le idee, dopo avere per due secoli coniugate, declinate, e poste in tondi armoniosi giri le parole, passarono a riporre ogni loro attenzione principalmente sulla loro combinazione, e sulla corrispondenza d'una coll'altra". Ivi, p. 214

<sup>64</sup> Ivi, p. 215.

<sup>65</sup> "In vece di sollevarsi con un felice ardimento, scrivendo, a quell'altezza, a cui giunger possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua [...] se fosse stato libero, avrebbe prodotto molte bellezze, e alcuni difetti, per migliorare poi sempre colla propria esperienza, s'agghiaccia [invece] colla pedanteria dell'imbecille e venerato suo maestro, e per troppo temere i difetti, non produce più né difetti né bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli copie non mai capaci di dar un nome all'autore". Ivi, pp. 218-19.

L'esperienza estetica costituisce infatti un evento esistenziale fondamentale per la costruzione dell'identità individuale. L'opera d'arte sospinge gli spettatori a "coltiva[re lo] spirito" e realizzare il proprio "felice genio"<sup>66</sup>. Un episodio biografico soggettivo non privo di positive ricadute sociali.

L'ascolto delle tensioni interiori della sensibilità permette infatti ad ogni individuo, in particolare all'"artefice" di un'opera, di concretizzare in una forma artistica il libero gioco del proprio genio interiore, ovvero del complesso intreccio di passione e immaginazione, nel quale poi si potrà successivamente rispecchiare "la parte sensibile" di "chi deve rimirare"<sup>67</sup>. Il fruitore, sostenuto dall'"illusione" "della immaginazione", prima di poter provare il "dolce turbamento" estetico, deve compiere infatti la medesima procedura psicologica dell'autore<sup>68</sup>. Ascoltando l'"effetto" e la risonanza che l'opera osservata produce nel proprio "sentimento", coglie con gli strumenti della compassione e dell'intelletto il significato dell'opera, cercando di ricondurlo al proprio percorso biografico e conoscitivo<sup>69</sup>. L'esperienza estetica avvia dunque l'individuo al commosso dialogo interiore. "Le lagrime" degli "uditori" di un'orazione o degli spettatori di una "scena di teatro" sono dunque secondo Pietro Verri "la matematica dimostrazione dell'eloquenza dell'oratore e della bellezza del dramma"<sup>70</sup>. Se un'opera composta secondo il criterio del cuore contravviene a qualche "regol[a]" riconosciuta come valida dalla "turba" dei letterati, "ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite"<sup>71</sup>.

L'esperienza estetica può suscitare tuttavia nell'individuo dei "trasport[i]" e dei "sentimenti" d'inquietudine. Non riuscendo a ricondurre tali emozioni alle

---

<sup>66</sup> L'"uomo di merito" può diventare tale solo perseguendo "quella strada per cui il naturale genio che lo spinge"; "noi non dobbiamo mai distogliere o scoraggiare i giovani, i quali per un naturale talento si dispongono a coltivare qualunque scienza o arte"; "Non frapponiamo argini a quel felice fermento degl'ingegni che dà vita alla coltura delle nazioni e dei secoli, gli errori medesimi, purché siano un tentativo, sono un bene". P. Verri, *Gli studi utili*, cit., p. 318.

<sup>67</sup> "Un quadro pieno di poesia e di espressione, dove l'atteggiamento, la disposizione, e le fisionomie delle diverse figure sarebbero atte a porre la parte sensibile di noi in movimento, e spingerla o verso l'orrore, o verso la compassione, o verso la meraviglia, o verso qualch'altro stato significato con altro vocabolo". *Ibidem*.

<sup>68</sup> "Lo stesso che dico della pittura dicasi della musica, dicasi della poesia, di tutte le arti in somma che hanno per mira di fare una dolce illusione ai sensi nostri, e di eccitarvi col mezzo della immaginazione un dolce turbamento". *Ibidem*.

<sup>69</sup> "Le regole e le leggi d'ogni cosa dipendente dal sentimento sono stabilite con questo nome unicamente perché sono credute necessarie per produrre l'effetto a cui si destina l'opera qualunque ella sia". P. Verri, *La commedia*, t. I, fogli IV-V, p. 51.

<sup>70</sup> P. Verri, *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti*, t. I, foglio XXXV, p. 394.

<sup>71</sup> "Qualora l'opera ottiene il suo effetto, in vece di trovarla cattiva per le regole che vi si trasgrediscono, ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite". P. Verri, *La commedia*, cit., p. 51.

sue esperienze passate e ai principi chiari e geometrici dell'intelletto, l'individuo desidera discutere di tali misteriose emozioni con coloro che hanno assistito alla medesima rappresentazione. Inizia perciò a ricercare, con la medesima tensione che è "comun[e]" negli "amanti", altri spettatori con i quali condividere le sue recondite sensazioni.

L'arte suscita infatti nella sensibilità un desiderio di apertura e di condivisione. A seguito dell'esperienza estetica l'individuo si libera dalle prospettive egocentriche per ricercare l'incontro con l'altro in un processo dialogico. Il confronto con altri individui è infatti funzionale alla comprensione dei sentimenti esperiti<sup>72</sup>. L'"amor proprio" dello spettatore sensibile si indigna quindi di fronte a coloro che si soffermano su dettagli insignificanti dell'opera, invece di cercare la "strada per eccitare le passioni del cuore". Di fronte a questi caratteri freddi, incapaci di "perdere" la loro "tranquillità", non trova infatti materia di discussione e di condivisione, sente anzi derisa la propria "sensibilità"<sup>73</sup>. Ma la solitudine sofferta negli sfortunati incontri con individui insensibili non ridimensiona la scoperta compiuta da Verri, che nell'esperienza estetica aveva ritrovato uno strumento per incontrare l'altro in un processo di costruzione dialogica della propria identità.

Tale dinamica tra sentimento e intelletto apre infatti ad una nuova concezione del rapporto tra soggetti umani, almeno tra quelli che Pietro Verri, nella sua concezione aristocratica ed elitaria, considerava i più saggi. Questi ultimi possono infatti incontrarsi e comprendersi vicendevolmente tramite la compassione virtuosa. Successivamente possono fissare tramite il dibattito le leggi che devono regolare la prassi umana, individuale e collettiva<sup>74</sup>.

Allo stesso tempo Pietro tenta di conciliare le sue intuizioni sull'intersoggettività con la sua visione elitaria pedagogico-illuministica, per la quale il processo di costruzione dell'identità collettiva è affidato ad una minoranza di soggetti sapienti, in grado di dirigere le forze sociali verso il comune obiettivo di una virtù universalmente valida. I "giovani di talento" devono infatti guidare il processo intersoggettivo in un percorso illuminato dai

---

<sup>72</sup> "Insomma io trasporto nella musica i sentimenti che son comuni agli amanti, cioè il desiderio di non esser solo inquieto". P. Verri, *La musica*, t. II, fogli VII-VIII, p. 493.

<sup>73</sup> "[Verri prova pietà per quei dotti compositori che compongono] senza cercare nemmeno la strada per eccitare le passioni del cuore, e senza provarle mai; e questa pena si converte in una sorta di sdegno, quando ascoltando io le loro composizioni, la mia immaginazione supplisce, e dando forza alla musica fa nascere in me quegli affetti che il compositore non conobbe mai. Pare che il mio amor proprio si offenda, che un uomo senza perdere la tranquillità si prenda gioco della sensibilità mia". *Ibidem*.

<sup>74</sup> P. Verri, *Dell'onore che ottiensì dai veri uomini di lettere*, t. I, foglio XXV, p. 288.



principi della ragione<sup>75</sup>. In tal modo sarà possibile diffondere tramite l'arte le verità fondamentali per "rendere migliori e nel cuore e nello spirito" i "contemporanei"<sup>76</sup>. Insomma, i giovani intellettuali venivano spronati a partecipare alla medesima tensione civile che animava gli scritti dell'accademia dei Pugni<sup>77</sup>.

### *Storia delle nazioni e genio individuale*

Per instaurare un contatto virtuoso con altri individui l'artista deve dunque percorrere necessariamente un processo finalizzato alla scoperta del proprio sé, emancipandosi dai vincoli dell'opinione e dai "modelli" che incanalano coercitivamente l'esperienza estetica. Deve dunque spingersi fino alle radici del "caldo genio che lo agita", ovvero all'origine "della squisita sensibilità" "del cuore"<sup>78</sup>. Un'operazione non priva di rischi, dato che il letterato, una volta sganciato dal ristretto e rassicurante terreno della tradizione, svincolato dai suggerimenti dei "pedanti", si deve necessariamente affidare all'attività autonoma della propria sensibilità.

Proprio per la natura soggettiva del processo creativo, che procede per tentativi in un indefinito percorso di autoformazione, le opere del genio artistico presentano infatti spesso tra loro mescolati il "bello" e i "difetti". Trasportato dai "più sublimi tratti dell'eloquenza", dalle "espressioni della pittura" e dalle "appassionate inflessioni della musica"<sup>79</sup> il sentimento può costituirsi certo con successo in una felice forma sensibile, ma rischia allo stesso tempo di sconfinare nell'eccesso del "ridicolo" e degenerare quindi in una forma stilistica "insipida" e "inzupp[ata] di follia"<sup>80</sup>.

---

<sup>75</sup> "Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amore del vero e del bello, scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e incatenano gli uomini, e gli allontanano dal ben fare; comunicate agli uomini idee chiare, utili e ben disposte". Ivi, p. 287-88.

<sup>76</sup> "Cercate in somma di rendere migliori e nel cuore e nello spirito i vostri contemporanei, come fate sopra di voi medesimi". *Ibidem*.

<sup>77</sup> "Noi co' nostri fogli ci siamo particolarmente proposti di combattere molte di quelle chimere, che più s'oppongono ai progressi degl'ingegni italiani". Ivi, p. 288.

<sup>78</sup> "Colui che [esercita le] belle arti, intraprenda ed ardisca, né tema i difetti servilmente, ma secondi quel caldo genio che lo agita, e vada con una sorta di feroce talento a carpir le bellezze dell'arte". P. Verri, *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti*, cit., p. 393.

<sup>79</sup> Nel discorso su *La musica*, Pietro riflette principalmente sull'arte musicale ma delinea allo stesso tempo una teoria estetica valida per ogni genere di "eloquenza": "ossia l'arte di suscitare i moti dell'animo". P. Verri, *La musica*, cit., p. 489.

<sup>80</sup> "Le bellezze alloggiano vicine ai difetti, e qualunque volta una cosa insipida ricerchi di animare, la spingi appunto verso i difetti; e se di più la inoltri, la inzuppi di follia". P. Verri, *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti*, cit., p. 393.

“Chiunque si determina a coltivar qualch’una delle belle arti” deve tuttavia esporsi al pericolo della crisi; deve in altre parole seguire coraggiosamente il proprio “sentimento”, senza riparare all’ombra rasserenante dell’“implacabile autorità”<sup>81</sup>. Per entrare in contatto con l’altro tramite la propria opera è infatti necessario lasciarsi pervadere dalle “idee” suscitate dall’“agitata fantasia”, sentire ovvero innanzitutto dentro se stessi il “bello” e il “buono” della composizione<sup>82</sup>. Il mondo interiore che viene rappresentato secondo tale procedura non apparirà, così, “stranier[o]” all’uditorio, ma susciterà anzi negli osservatori le medesime sensazioni esperite dall’artista<sup>83</sup>.

Il contatto tra opera e pubblico si instaura in primo luogo in virtù un patrimonio di idee e aspirazioni che ogni artefice condivide con il proprio uditorio. Tale comune bagaglio di pensieri e sentimenti è in parte di origine naturale e materiale e concerne le “leggi fisiche e universali”, che definiscono la struttura psico-fisica di ogni essere umano<sup>84</sup>. Ma oltre a questa dimensione dipendente dalla “natura delle cose”, che interessa gli aspetti superficiali della personalità, Pietro identifica un’affinità di natura storica, che innerva la civiltà nella quale sono inseriti gli individui di una medesima “nazione”<sup>85</sup>. Con l’opera l’artista restituisce infatti una nuova forma alla stratificazione temporale di lungo periodo che ha plasmato il gusto e i linguaggi dell’emozione. In virtù di tale condivisione storica le “anime sensibili” possono quindi comprendere l’opera ed esperire di conseguenza un “vero e reale diletto” estetico, accedendo così al significato depositato dall’autore nel lavoro artistico<sup>86</sup>. L’“arte”, proprio in virtù del suo “principio” “universale e immutabile”, ovvero di quel suo fondamento

---

<sup>81</sup> “Se tu tremi, se con la penna in mano non sei tu il primo commosso da quel sentimento che vuoi eccitare in altrui, come potrai farlo nascere [...] come potrai mai sollevarti dalla mediocrità?”. Ivi, p. 394.

<sup>82</sup> “Ma se nell’eloquenza, nella poesia, nella pittura, nella musica tu pensi prima di esclamare: bello! buono!, o l’artefice non vale, o non vali tu stesso; poiché succede lo stesso effetto, o che tu sia straniero alle cose, o che le cose sieno straniere a te”. Ivi, p. 395.

<sup>83</sup> “Lascia pur che il pedante di marmo resti solo e insensibile [mentre] tutti i sensibili spettatori piangono una seconda volta di tenerezza”. Ivi, p. 394.

<sup>84</sup> Come l’“armonia” della musica o delle parole che “pare abbia certe leggi fisiche e universali, e che in favore di essa debba ogni orecchio decidere; pare che in favore di essa tutto il genere umano debba non aver dispareri nel chiamare alcune combinazioni più dolci e naturali *consonanti*, altre più aspre e straniere *dissonanti*”. P. Verri, *La musica*, cit., p. 488.

<sup>85</sup> “Sebbene ogni nazione possa essere commossa da un eloquente dicitore, pure [appare] diversificata in mille guise la sensibilità dei vari popoli”. Ivi, p. 489.

<sup>86</sup> “Mi confermo nella opinione, che il soavissimo diletto, che cagiona la eloquenza della musica col muovere deliziosamente gli affetti dell’animo nostro, sia un diletto totalmente fattizio, e formato dalla artificiosa flessibilità che l’educazione ha data ai nostri organi; ma perché l’origine del diletto [...] non sia dipendente dalla originaria natura delle cose, non è perciò ch’egli, poiché è prodotto in noi, non sia vero e reale diletto, che dolcemente agita le anime sensibili”. Ivi, p. 491.

emotivo interiore che si manifesta nel “cuore” di ogni singolo individuo concreto, varia dunque secondo la “sensibilità degli ascoltatori” e del contesto in cui sorge, modellando se stessa a seconda delle “varie strade che trovansi aperte in ogni nazione”<sup>87</sup>.

La mera condivisione di tale retroterra storico e civile non è tuttavia sufficiente ad instaurare la dialettica intersoggettiva tra autore e fruitore, che consisterebbe altrimenti in una dinamica meccanica ed esteriore e potrebbe essere ricondotta a nuovi modelli canonici legittimati dall’autosufficienza della tradizione storica. Quest’ultima rappresenta infatti solamente il materiale che il sentimento estetico raccoglie e rielabora nelle sue originali manifestazioni. L’autonomo giudizio estetico sottrae anzi l’“animo” all’“inazione” dovuta alla ripetizione di formule acquisite dalla tradizione, per restituire all’essere umano, tramite la vivacità delle “idee” e la commozione del “cuore”, ciò “che accade dentro” il proprio sé<sup>88</sup>.

#### *L’esperienza estetica tra emancipazione e disciplinamento*

Per Verri i sentimenti interiori più profondi e piacevoli, le scoperte scientifiche più illuminanti, possono essere sperimentate solo a seguito di un percorso arduo e faticoso, uno dei “più insopportabili”, ovvero il cammino della “ragione”, accessibile a “pochissimi” ingegni<sup>89</sup>. Nonostante tali prospettive elitarie e aristocratiche, Pietro riteneva tuttavia possibile integrare all’interno di tale percorso di perfezionamento morale e intellettuale anche la “moltitudine”. Quest’ultima, pur se naturalmente più debole e indisciplinata, se ben diretta e guidata dalle opere dei grandi pensatori poteva infatti approssimarsi alla coscienza illuminata per gradi, sfruttando altri campi dell’esperienza umana,

---

<sup>87</sup> “Benché sia universale e immutabile il principio di quest’arte di andare al cuore dell’uomo, e determinarlo per quel mobile, pure i mezzi per giungervi devono modellarsi sulle varie strade che trovansi aperte in ogni nazione”. Ivi, p. 489.

<sup>88</sup> “Io provo che una voce sola può eccitare i movimenti del mio animo [...] poche note che cantino bastano a togliere il mio animo dalla inazione [...] dico semplicemente quello che accade dentro di me [...] Osservo di più che le cose più semplici, le più naturali, sono quelle appunto che fanno maggior impressione [...] Io so che le voci che vanno sino al mio animo sono quelle che non sono né troppo gravi, né troppo acute; quelle che per una recondita connessione delle mie idee mi sembrano appassionate”. Ivi, p. 494.

<sup>89</sup> “Di tutte le fatiche quella ch’è più insopportabile all’uomo si è il far uso della ragione [...] dichiariamo incompetente il giudizio del popolo in tutto ciò che per conoscersi richiede il ragionamento, poiché questa è la facoltà umana, ad esercitar la quale s’è sempre opposta una invincibile inerzia in tutti i secoli”. P. Verri, *I giudizi popolari*, t. I, foglio XXI, pp. 237-38. Tra le molteplici riflessioni di Pietro sulla scienza dei “pochi” vedi anche i *discorsi: Pensieri sullo spirito della letteratura d’Italia*, cit., pp. 211-22; *Ai giovani d’ingegno che temono i pedanti*, cit., pp. 392-95; *Gli studi utili*, cit., pp. 311-18.

come ad esempio quello economico dell'“utile”, o altrimenti, dal punto di vista culturale, quello delle belle lettere.

A differenza della conoscenza scientifica, l'emozione estetica è infatti un'esperienza immediatamente accessibile per il “popolo”<sup>90</sup>. “Molti giudizi”, in particolar modo le opinioni artistiche, possono essere espressi senza ricorrere alla “ragione”<sup>91</sup>. Le emozioni del “sentimento” estetico, che sono comuni “a tutti gli uomini”, non derivano infatti da una riflessione teorica, ma sgorgano a seguito di una “pietosa o vivace” “impressione” spontanea, da una reazione della sensibilità<sup>92</sup>. L'unico “giudice competente” del “teatro e dell'eloquenza” è dunque secondo Verri “il popolo”<sup>93</sup>. I “poeti” e gli “oratori” che rifiutano la competenza di tali opinioni “ignorano” anzi “i principi” stessi “del loro mestiere”<sup>94</sup>. Tale reazione spontanea del cuore sgorga dall'intreccio di cause sensibili, fisiologiche, morali e intellettuali. Per costituirsi tuttavia come un'esperienza biografica in grado di risvegliare la coscienza e attivare il processo di catarsi intellettuale e morale, è necessario che tale complesso insieme di tensioni interiori vengano risvegliate dalla sapiente mano del poeta virtuoso. In altre parole, un autore illuminato deve riunire sinteticamente nella sua opera passione e virtù, compassione emotiva e verità intellettuale, in modo tale da guidare la parte virtuosa del popolo nella direzione dettata dal progresso della ragione.

Pietro, pur riferendosi principalmente ad una fascia di pubblico medio-alta, quel “ceto intermedio de' molti” che non sono né “volgo” né “filosofi”, riteneva invero necessario ampliare la propria battaglia anche negli strati inferiori della popolazione<sup>95</sup>. Per “combatt[ere]” i “fecciosi avanzi dell'antica barbarie, l'“ottimo

---

<sup>90</sup> “Né v'è chi giudichi bene delle cose di sentimento delle cose di sentimento, che o il popolo quando possa prestarvi attenzione, ovvero gli uomini di lettere e i filosofi veramente tali, i quali a forza di un felice naturale e d'un continuato viaggio sono passati al di là della sommità di quello scoglio a cui ci fa ascendere una mal ragionata educazione”. P. Verri, *La commedia*, cit., p. 51.

<sup>91</sup> “Vero è altresì che molti giudizi non devono darsi dalla ragione, ma bensì soltanto dal sentimento, il quale è comune a tutti gli uomini, e da tutti si adopera”. P. Verri, *I giudizi popolari*, cit., p. 240.

<sup>92</sup> “Dichiariamo d'aver buono il giudizio volgare nella musica, nella pittura, nella poesia drammatica, e in tutte le facoltà le quali hanno per fine primario il dilettere, giacché gli uomini devono giudicare essi medesimi della impressione che sentono”. *Ibidem*.

<sup>93</sup> “Chi assiste ad una rappresentazione teatrale non ride riflettendo se debba piangere o ridere, ma bensì sentendo puramente l'impressione pietosa o vivace della favola: perciò il giudice competente del teatro e dell'eloquenza è il popolo”. *Ibidem*.

<sup>94</sup> “I poeti, o gli oratori, che lo ricusano, son veri pedanti, che ignorano i principi del loro mestiere”. *Ibidem*.

<sup>95</sup> “Quelle opere che hanno l'arte di servire alle opinioni senza apparenza di adularle, quelle in cui trovano gli uomini l'apologia de' loro errori, quelle che stanno di mezzo fra il pensare di tutti e quello di pochi, contentano il ceto intermedio de' molti, i quali non son volgo, non filosofi, ed

cittadino" e l'"uomo amante del bene" deve cercare di diffondere le proprie idee in maniera trasversale nella nazione, soprattutto attraverso i "libri che più si diffondono fralle mani del popolo"<sup>96</sup>. L'attività dei divulgatori è infatti tanto necessaria quanto nobile, come ogni altro impiego finalizzato a "migliorare gli uomini" e a "toglierli dall'errore"<sup>97</sup>.

In virtù della sua immediata fruibilità, l'arte rappresenta infatti la possibilità di instaurare un comune terreno d'incontro per tutta la società, una struttura retorica attraverso la quale gli illuministi possono instaurare un contatto dialogico produttivo con la popolazione. Attraverso tale incontro di natura pedagogica, l'intellettuale può svolgere il proprio ruolo sociale, guidando i deboli concittadini nel processo di perfezionamento dei costumi. Le opere composte secondo la legge del "sentimento", dell'"amor del dovere" e dell'autonomia dell'"intelletto", le uniche ad avere per "base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza", possono infatti risvegliare il sentimento interiore degli spettatori ed avviare conseguentemente ogni individuo alla purificazione dalle false opinioni del pregiudizioso senso comune<sup>98</sup>. La raffigurazione della correlazione tra "vizio" e "infelicità" e la rappresentazione di una virtù che, anche nei "cimenti" "più rigidi", ritrova sempre la propria "ricompensa"<sup>99</sup>, conduce infatti "le menti umane" ad "associare" in un solo "nodo" le "idee di onesto e utile". Alla presa di coscienza consegue successivamente la trasformazione direzionale dell'esistenza individuale, un

---

hanno la massima influenza nella società" A. Verri, *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*, t. II, foglio XIII, p. 541. Vedi anche C. Beccaria, *De' fogli periodici*, cit., pp. 411-19.

<sup>96</sup> "Ma se da un'altra parte diamo uno sguardo ai mali che produce alla società intera questa pregiudicata opinione, che non lascia tutt'ora d'averne i suoi oscuri partigiani malgrado i progressi che l'umana ragione ha fatto in questo secolo, troveremo ch'ella è occupazione degna d'un ottimo cittadino e d'un uomo amante del bene degli uomini il disingannarli da questi fecciosi avanzi dell'antica barbarie"; "Ma sì fatte opinioni acciò più validamente sieno combattute, convien che ciò si faccia principalmente in que' libri che più si diffondono fralle mani del popolo", Pietro Verri, nota senza titolo, t. I, foglio XXVI, pp. 296-97.

<sup>97</sup> "Né vi deve essere in verità chi tema di degradarsi, facendo un lavoro che non ha sdegnato di fare il gran *Leibnitz* e il dottore *Swift*. Non v'è oggetto che possa dirsi frivolo sì tosto ch'egli abbia influenza a migliorare gli uomini o a toglierli da un errore". Ivi, p. 297.

<sup>98</sup> Parlando delle opere di Goldoni, Verri sostiene che: "[nelle commedie] è posto per base un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma, che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l'uomo che chiamasi d'onore, dallo scioperato". P. Verri, *La commedia*, cit., p. 53.

<sup>99</sup> "Il vizio viene accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè l'infelicità [...] la virtù provata ne' cimenti anche più rigidi riceve la ricompensa". *Ibidem*.

passaggio necessario per il conseguimento in un processo di lungo periodo di una maggiore felicità collettiva<sup>100</sup>.

Tale procedura, pur se strutturata nel rapporto asimmetrico tra sapienti e moltitudine, non si dispiega tuttavia come un mero legame meccanico, finalizzato alla trasfusione di un contenuto veritativo da un'opera ad uno spettatore passivo. Richiede al contrario la diretta e responsabile partecipazione dei soggetti coinvolti, che devono trarre dai loro onesti sentimenti l'energia per ridestare il proprio intelletto. Se nella concezione di Verri l'esperienza estetica deve terminare comunque nell'assunzione di una norma morale e intellettuale predeterminata, l'illuminista considera allo stesso tempo necessario conseguire tale obiettivo attraverso un percorso attivo e consapevole, che sorge nell'autonoma capacità riflessiva dell'intelligenza umana.

Proprio per tale ragione vi sono dunque secondo Pietro molteplici e a volte insuperabili resistenze che impediscono il dispiegamento dall'azione pedagogica dell'arte. L'"inerzia" intellettuale, arroccata sui "pregiudizi" o sull'"opinione" autorevole può infatti rimanere fredda ed indifferente alla "sensibilità" ritratta dall'autore in un'opera commovente. Tale atteggiamento è comune tanto tra gli "ignoranti" popolari<sup>101</sup>; quanto nella "turba dei pedanti" e degli intellettuali "imbecilli"<sup>102</sup>; quanto infine nell'alta società, imbalsamata nei suoi rituali sociali<sup>103</sup>. L'"eloquenza" è in questi casi impossibilitata ad avviare individui di tale fattura verso un interiore risveglio illuminato. Le belle lettere possono tuttavia toccare e ridestare le corde interiori di quegli individui che, pur se oscurati dall'errore e dal pregiudizio, pur se contraddittori e viziosi nella loro pratica, conservano nella loro "parte sensibile" il desiderio e l'ammirazione della virtù.

Per tali ragioni la "commedia" che ridicolizza genericamente i "vizi" di uomini corrotti, motteggiando ad esempio "l'avarò, l'ipocrita, il sanguinario, il giuocatore di mala fede", non ottiene alcun risultato concreto sulla realtà. Gli individui che in queste opere sono fatti oggetto del dileggio artistico rimangono

---

<sup>100</sup> "Sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e di utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta al fine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune". *Ibidem*.

<sup>101</sup> Vedi ad esempio P. Verri, *Un ignorante agli scrittori del Caffè*, t. I, foglio XXXI, pp. 352-54.

<sup>102</sup> Tra i molti riferimenti che è possibile citare vedi: P. Verri, *La fortuna dei libri*, t. I, foglio XIII, pp. 150-52; *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*, cit., pp. 211-22; *Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti*, cit., pp. 392-95; *Su i parolai*, cit., pp. 472-75.

<sup>103</sup> Vedi ad esempio gli articoli di Pietro Verri critico del costume della sua epoca: *La festa da ballo*, t. I, foglio VIII, pp. 92-96; *I tre seccatori*, t. I, foglio XXX, pp. 338-43; *Il singolare*, t. II, foglio I, pp. 419-21; *Il "Tu", "Voi" e "Lei"*, t. II, foglio II, pp. 427-31; *Dialogo tra un mandarino cinese e un Sollecitatore*, t. II, foglio V, pp. 460-63.

insensibili e indifferenti alle osservazioni critiche<sup>104</sup>. Ma se il medesimo autore si esercita per trattare con il sorriso quei difetti comuni che celano un “fondo di ottime qualità”, la commedia attrae l’attenzione degli ascoltatori virtuosi, ridestando in loro il desiderio di virtù<sup>105</sup>. Per tale motivo Verri considera sublimi le opere di Goldoni. Quest’ultimo, piuttosto che ripiegare su uno stile grossolano e schematico, ha infatti “rappresentato” nelle sue commedie “la natura e il costume” “come egli è”, rendendo così l’arte comica una “scuola di gentilezza e di buone maniere” “che conosce il bello e il buono”<sup>106</sup>.

### *Il ridicolo e l’amor proprio*

Sulla scia delle riflessioni sulla rappresentazione teatrale comica, Verri decise di indagare più a fondo la dinamica psicologica attivata dalla commedia, cercando di comprendere le ricadute sociali e politiche dell’esperienza estetica del ridicolo. Nel “riso” si manifestano fattori psicologici che sono profondamente collegati agli elementi primitivi della coscienza di ogni individuo concreto<sup>107</sup>. La risata “viene [infatti] sul labbro dell’uomo” a seguito di un complesso sistema di confronti e risposte dell’interiorità, quando ovvero l’“amor proprio” raffronta “se stesso” a ciò che esternamente percepisce e ritrova in tale paragone la propria superiorità rispetto all’oggetto osservato<sup>108</sup>. Il ridicolo permette infatti alla “malignità”, che riposa nel cuore di ogni individuo, di considerare con disprezzo e senso di superiorità gli “oggetti” e le situazioni che quotidianamente feriscono i suoi desideri e le sue aspirazioni<sup>109</sup>. Il sorriso offre dunque al sé interiore

---

<sup>104</sup> “Sin tanto che la commedia esporrà su i teatri i vizi degli uomini, poco ne sarà sempre il frutto. Declami sin che vuole il poeta comico o sferzi col terribile flagello del ridicolo l’avarò, l’ipocrita, il sanguinario, il giuocatore di mala fede; nessuno di questi l’ascolta [...] hanno ben da fare costoro, che venire alla commedia! Meglio è, cred’io, il prender di mira i difetti, non i vizi degli uomini”. P. Verri, nota senza titolo, t. I, foglio XXXV, p. 392.

<sup>105</sup> “Meglio è, cred’io, il prender di mira i difetti, non i vizi degli uomini”. *Ibidem*; “Il retto conoscitore ravvisa come difetti bensì, ma che provano un fondo di ottime qualità, non altramente che un esperto minatore da una terra sterile e ingrata che incontra riconosce l’oro che ivi deve trovarsi vicino”. P. Verri, *Sulla spensieratezza nella privata economia*, t. I, foglio XXIX, pp. 326-27.

<sup>106</sup> Un “talento comico” all’altezza della “parte colta dell’Europa”; “Là vedreste in somma la nobile natura, il costume rappresentato come egli è, anzi vedreste la commedia divenuta una vera scuola di gentilezza, e di buone maniere”. *La commedia*, cit., p. 55.

<sup>107</sup> “Il talento di rendere un oggetto ridicolo è propriamente l’arte di interessare quella porzione di malignità, che sta riposta quasi sempre in qualche angolo del cuore degli uomini contro l’oggetto che cerchiamo di far cadere in discredito”. P. Verri, *Sul ridicolo*, t. II, foglio XV, p. 560.

<sup>108</sup> “Il riso non viene mai sul labbro dell’uomo se non quando ci fa qualche confronto di se stesso con un altro con proprio vantaggio”. *Ibidem*.

<sup>109</sup> “La prima massima per ben usare del ridicolo si è quella di non cercare mai di spargerlo se non su gli oggetti che gli uomini possano trovare posponibili nel nascosto confronto che fanno con essi loro”. *Ivi*, p. 562.

un'occasione per la riconciliazione con esperienze traumatiche ed esprime il "trionfo dell'amor proprio paragonato"<sup>110</sup>.

Questo insieme di sensazioni e riflessioni apparentemente egocentriche e improduttive possono tuttavia costituire a parere di Verri uno strumento prezioso nella battaglia volta alla trasformazione dei costumi. Se utilizzata con destrezza la "sferza del ridicolo", che "risvegli[a]" "le più care e inseparabili" "passioni" degli uomini, può condurre l'amor proprio dell'individuo a "combattere" interiormente gli stessi pregiudizi che oscurano il suo pensiero e la sua pratica<sup>111</sup>. Per conseguire tale reazione produttiva è necessario tuttavia che il ridicolo venga maneggiato da mani consapevoli, capaci di cogliere le contraddizioni della società tradizionale e di esporle in maniera semplice e diretta, in modo tale da suscitare nell'uditorio, oltre che il riso, anche i germogli del pensiero critico. Se un autore non compone la sua opera con tale consapevolezza rischia di "degenera[re] o in plebee contumelie" o, altrimenti, in "ricercate e fantastiche allusioni" che non suscitano quel "sorriso" che sorge "dalla vera compiacenza del cuore"<sup>112</sup>.

Verri ritrova nelle descrizioni della nobiltà formulate da Parini, che tratteggia le squisite attività lussuose di un'aristocrazia viziosa, un esempio di tale comicità eccessivamente sofisticata. La "strada" prescelta in questo caso dal poeta manca infatti di "giudizio", perché "nessuno" tra gli ascoltatori potrà "mai sinceramente sentire la superiorità propria" di fronte alla rappresentazione di un nobile immerso in numerosi ed estenuanti piaceri<sup>113</sup>. Tali descrizioni, piuttosto che offrire un ritratto sdegnoso e sprezzante della vita meschina del nobile sfaccendato, celebrano anzi involontariamente la felicità di quella condizione esistenziale. Lasciano dunque sorgere nell'animo dell'uditorio solo un sentimento di invidia<sup>114</sup>.

Lo "sventato dissipatore dei suoi beni" deve essere al contrario descritto secondo Pietro con tratti che mettano in luce le forme decadenti e vuote di

---

<sup>110</sup> "Il riso è il segnale del trionfo dell'amor proprio paragonato". Ivi, p. 560.

<sup>111</sup> "Moltissima delicatezza d'ingegno, e vivacità d'immaginazione richiedesi in chiunque ricerchi di ben maneggiare la sferza del ridicolo; poiché si tratta di solleticar destramente l'amor proprio degli uomini, e risvegliare senza ch'essi pur se ne avveggano le più care, e inseparabili loro passioni a combattere con noi". Ivi, p. 561.

<sup>112</sup> "La maggior parte degenera o in basse e plebee contumelie, ovvero in ricercate e fantastiche allusioni, che risvegliano tutt'al più uno imprestato sorriso di convenzione dagli astanti, non mai un sorriso che parta dalla vera compiacenza del cuore". *Ibidem*.

<sup>113</sup> "Nessuno facendo il confronto di se medesimo colla pittura di quel Ganimede potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, né ridere di cuore per conseguenza". *Ibidem*.

<sup>114</sup> "Il solo sentimento che da pitture sì ben espresse può nascere è il desiderio di poter fare altrettanto". Ivi, p. 561.



quell'esistenza. Bisogna dipingere i "mille bassissimi intrighi e cabale" che tali individui intraprendono "in secreto" per "sostenere il fasto apparente"; mostrarli in "dialogo" con il "mercante creditore"; in "conversazione" con l'"uomo di spirito" che ridicolizza ironicamente le numerose "sciocchezze" proferite dal nobile ignorante, che tenta goffamente di apparire come un sapiente acculturato ed erudito. Di fronte a tale impietoso ritratto gli astanti constaterebbero empiricamente le miserie di un "individuo" che ritenevano "più alto del loro livello" e ne riderebbero, compiaciuti dal confronto fatto con "se stessi"<sup>115</sup>. Ma oltre a tale "malignità", gli spettatori di tale triste spettacolo, riconsiderando criticamente la loro tradizionale ammirazione nei confronti della nobiltà e rinunciando, dunque, alla volontà di "imitare quel brillante e vuoto originale", proveranno un "utile sentimento" che li porterà a "cercare altrove migliori oggetti d'invidia", ovvero migliori modelli comportamentali. Piuttosto che idolatrare quell'esistenza sventurata, si volgeranno con nuova attenzione verso i principi etici che guidano l'azione dei "buoni, virtuosi, e illuminati cittadini"<sup>116</sup>.

Il sentimento del "ridicolo" genera dunque una situazione di contrasto interiore, un'autentica "contraddizione" emotiva. Se da un lato il ristorato "amor proprio" prova un sentimento di gratitudine per gli "illustri motteggiatori", dall'altro subentra nell'animo una sensazione di disagio e di dubbio. Tramite la risata l'individuo ripiega in sé, timoroso di scoprire nel suo comportamento quotidiano e nella sua coscienza gli stessi atteggiamenti che sono oggetto del "motteggio". L'amor proprio diviene dunque giudice di se stesso<sup>117</sup>. Questo meccanismo può portare infine ogni singolo individuo a riflettere criticamente sulla propria esistenza e ad emendare cuore e intelletto dai "difetti" del pregiudizio<sup>118</sup>.

---

<sup>115</sup> "Una pittura tale che i circostanti, confrontandola a se stessi, la trovino posponibile, e ne ridano, e si compiacciano con voi del trionfo che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto che con dispiacere vedevano più alto alzarsi del loro livello". Ivi, p. 562.

<sup>116</sup> "Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d'imitare quel brillante e vuoto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima, che producono la virtù e l'ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spensieratezza e la trascuranza d'una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d'invidia e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi, e illuminati cittadini". *Ibidem*.

<sup>117</sup> "Gli uomini sono in una sorte di contraddizione ne' loro sentimenti verso gl'illustri motteggiatori: sentono la gratitudine verso di essi per tutte le vittorie che il loro amor proprio ha ottenute per mezzo loro, ma nel tempo stesso temendo di non restarne altresì vittima ed essendo il timore una disagiata sensazione, come ognuno sa, odiano chi in essi la produce". Ivi, p. 564.

<sup>118</sup> "Il flagello del ridicolo è una delle più possenti correzioni, che si diano per i difetti degli uomini". *Ibidem*.

Il ridicolo si presta tuttavia anche ad un altro utilizzo che non appare a Pietro “utile” ai progressi della “società”. L’uso ingiurioso del “motteggio” permette infatti agli uomini “mediocri” di amplificare con ingiustificate caricature i difetti dell’“uomo capace”<sup>119</sup>. Il ridicolo può divenire quindi uno strumento per affermare pubblicamente una cultura e dei costumi tradizionali e identitari, attraverso i quali “atterrire” “l’uomo di genio” e “costringerlo a restare uomo volgare”<sup>120</sup>. Questa “triste” comicità produce di conseguenza una società “fredda, circospetta e triste”, comunque priva di quella “gioia vera e sincera” che comporta “la libertà del cuore e la sicurezza d’ognuno”. Alla superficiale felicità che trasmette quel “ridere sonoro e smascellato” consegue infatti una “sensazione” vuota e dolorosa, che lascia l’essere umano “tristo e abbattuto potentemente”<sup>121</sup>.

Per non degenerare in questa forma difettosa, l’arte della comicità non deve dunque prendere come proprio “oggetto” temi e avvenimenti che “eccita[no]” negli individui “qualche emozione forte” e produttiva, né tantomeno “sovvertire” con il motteggio “i principi della morale umana” e della “compassione”, un “sentimento” che “ogni cuore non indurito” “deve provare”<sup>122</sup>.

L’ombra dell’uso ingiurioso del ridicolo, una pratica largamente diffusa secondo Pietro in Italia, considerata dal nostro autore come una nazione culturalmente arretrata rispetto agli altri paesi europei<sup>123</sup>, faceva tuttavia vacillare l’illuminista lombardo di fronte alla questione: “se il talento del motteggio sia

---

<sup>119</sup> “[Un uomo interiormente nobile] deve per una indispensabile incompatibilità presentare il fianco disarmato al ridicolo: che se da’ primi anni sia già piegato a temerlo, forz’è ch’ei contrapponga questo timore a quel felice entusiasmo che lo porterebbe al grande, e la forza di esso o si estingua, o per lo meno si elida, cosicché si pieghi alla condizione degli uomini volgari”. *Ibidem*.

<sup>120</sup> “Vedo altresì che il medesimo flagello può essere il più crudele supplicio per atterrire l’uomo di genio, e costringerlo a restare uomo volgare”. *Ibidem*.

<sup>121</sup> “Sensazione ch’io non so bene se debbasi anzi riporre fra le piacevoli, ovvero fralle dolorose, massimamente per la lassitudine che lascia dopo di sé. Io so che l’uomo, dopo un riso che sia alquanto durato, trovasi tristo ed abbattuto potentemente”. Ivi, p. 566.

<sup>122</sup> L’“oggetto [...] non sia per se medesimo presentato in guisa di eccitare in noi qualche forte emozione [...] Ciò vuol dire propriamente sovvertire i principi della morale umana e pretendere che taccia nel cuore degli uomini il benefico sentimento di compassione verso un infelice esposto al pubblico vilipendio, sentimento che ogni cuore non indurito e non forastiero alla virtù deve provare”. Ivi, pp. 562-63.

<sup>123</sup> Pietro interpreta come un segno di “forza politica” un episodio del parlamento inglese: un “cittadino animato della felicità, e della gloria della patria” nell’enfasi del suo intervento fece cadere “la parrucca a terra”. “Ognuno sa quanto sia numerosa la Camera de’ Comuni d’Inghilterra, neppure un sorriso svegliò quest’effetto della gravità: il cittadino riprese la parrucca, se la ripose, e proseguì il discorso senza che alcuno abbia fatto nemmeno cenno d’accorgersi d’un accidente sì naturale, sì frivolo”. Ivi, p. 565.

utile o no alla società". Considerando "i mali" prodotti dalla cattiva comicità per i "progressi dei talenti e della generosa virtù"<sup>124</sup>, Verri, pur con una conclusione temporanea che rimandava a nuove riflessioni<sup>125</sup>, terminava il suo discorso con un accento cupo e pessimistico nei confronti di "questa sorta di spirito", che gli appariva in fin dei conti "oppost[o] alla pubblica felicità"<sup>126</sup>.

*Dalla dimensione interiore all'iniziativa politica. La virtù e l'inerzia*

Osservando le tendenze predominanti del suo tempo Pietro riconosce nello spirito dei suoi contemporanei una forma di esistenza inautentica, vile e confusa. "La maggior parte degli uomini" conduce la propria vita senza "vigore", ovvero senza quella "virtù" "necessaria" e "indispensabile" per conoscere i principi della "giustizia" e della "felicità"<sup>127</sup>. Questa interna e inconsapevole confusione induce tali individui a compiere "azioni contraddittorie"; o ancor peggio alla servitù morale nei confronti di altri individui. Molti esseri umani rinunciano infatti ad agire in maniera libera ed autonoma, per orientarsi in "ogni passo" della loro quotidianità secondo "il parere altrui"<sup>128</sup>.

"Tutta questa massa di uomini" dovrebbe esercitare la propria autonomia virtuosa per avviare un sincero dialogo interiore. In tal modo, condannando e superando lo stato di abiezione morale in cui sono caduti, tali individui potrebbero prendere coscienza della propria condizione e definire un progetto per il superamento dei pregiudizi e dei vizi individuali. Il confronto interiore porterebbe tuttavia di necessità questi individui alla consapevolezza della meschinità della loro coscienza. Ne deriverebbe un "sentimento" doloroso di "disistima propria", di "rimorso" e di profonda "tristezza" che tuttavia l'amor

---

<sup>124</sup> "I mali che l'uso del ridicolo fa impedendo i progressi dei talenti, e della generosa virtù, sono massimi a parer mio". Ivi, p. 566.

<sup>125</sup> Come riferisce sinceramente Pietro prima della conclusione del suo discorso: "Troppo mi dilungherei se m'abbandonassi a queste idee; servirann'elleno per un altro foglio; per ora concludo così". *Ibidem*.

<sup>126</sup> "Per ciò asserisco che questa sorta di spirito è opposta alla pubblica felicità". *Ibidem*.

<sup>127</sup> "La vanità, e la indolenza degl'institutori sono certamente più soddisfatte quando trovino ne' loro alunni altrettanti automi esecutori, e l'amor proprio di un despota è sempre di pensar per tutti [... al contrario il] virtuoso cittadino [deve] seguire la verità e la virtù piuttosto che l'esempio". P. Verri, *Pensieri sulla solitudine*, t. II, foglio XXV, pp. 669-70. "La maggior parte degli uomini manca di quel vigore che è indispensabile per conoscere i principi della giustizia, della virtù, e per conoscere gli elementi della felicità; perciò la vita dei più è un tessuto di azioni contraddittorie". Ivi, p. 666.

<sup>128</sup> "Perciò la vita dei più è un tessuto di azioni contraddittorie e di pentimenti che si succedono a vicenda; perciò molti naturalmente buoni ricercano il parere altrui ad ogni passo [...] perciò moltissimi, dalla educazione corrotti, sprovveduti d'ogni guida dipendente da principi [...] altra norma non hanno delle azioni loro che l'immaginazione ossia il capriccio". *Ibidem*.

proprio tende per naturale impulso ad allontanare. Per evitare l'amaro senso di colpa tali individui sono dunque portati a rifuggire dalla "solitudine" e dalla riflessione "sopra di loro stessi"<sup>129</sup>. Ricercano anzi "impazientemente" lo "strepito", la "dissipazione continua" per esistere "fuori da loro medesimi" ed ignorare così la "vista ridicola, o vergognosa, o abominevole delle proprie azioni"<sup>130</sup>. La "solitudine", l'unico stato in cui è possibile avviare un responsabile discorso interiore, viene infatti considerata da tali individualità un "male potentissimo" da evitare "con ogni sforzo"<sup>131</sup>.

La fuga da sé impone tuttavia una serie di limitazioni soffocanti e frustranti, che soffocano ogni spinta autonoma della volontà e dell'intelletto. Coloro che abbisognano della compagnia per essere "distratt[i]" dai propri turbamenti devono infatti "per necessità" far proprie le convinzioni, i costumi e i rituali della comunità di riferimento. Devono "piegarsi" alle "opinioni degli uomini", reiterarne passivamente il contenuto, fino a diventare "una frazione" passiva della "società". In altre parole, questi individui, piuttosto che affermarsi come "un essere che da se stesso esista", si degradano fino a divenire semplici ingranaggi di un sistema, incatenati interiormente ed esteriormente a delle norme arbitrariamente imposte<sup>132</sup>. Si "piegano" dunque "al grido", si "uniformano" "all'opinione comune", finiscono in altre parole per "soffoc[are]" e "lasciare inascoltato" "il loro intimo senso"<sup>133</sup>, per rendersi "aggradevoli" a quel "ceto" di cui hanno bisogno ed "evitare", così, la "solitudine". "Sacrificano" dunque con cinismo e "con vile condiscendenza" ogni istanza affettiva e civile: "l'amicizia, la verità e la virtù medesima"<sup>134</sup>.

---

<sup>129</sup> "Tutta questa massa di uomini deve necessariamente aborrire la solitudine, poiché, sì tosto ch'essi abbiano occasione di riflettere sopra di loro stessi, altro sentimento non possono provare se non se quello della disistima propria e del rimorso; e perciò cadono in braccio alla tristezza, e sentonsi avviliti". *Ibidem*.

<sup>130</sup> "Perciò impazientemente ricercano lo strepito e la dissipazione continua per cui vivono fuori di loro medesimi". *Ibidem*.

<sup>131</sup> "Da questo principio, cioè dalla mancanza degli elementi della virtù e del sapere, nasce la serie di azioni mal connesse nell'uomo, e da essa l'abborrimento al riflettere sopra se medesimo e perciò la fuga della solitudine, la quale quanto è maggiore, tanto s'accresce la tolleranza verso gli oggetti esterni". *Ivi*, p. 667.

<sup>132</sup> "Chi ha incessante bisogno d'essere dagli uomini distratto deve per necessità rendersi pieghevole alle opinioni degli uomini e diventare una frazione della società anzi che un essere che da se stesso esista". *Ivi*, p. 668.

<sup>133</sup> "Pievano al grido, si uniformano alla opinione comune, e sebbene il loro intimo senso diversamente loro suggerirebbe, lo soffocano, lo lasciano inconsultato". *Ibidem*.

<sup>134</sup> "Per necessità di rendersi aggradevoli a quel ceto del quale hanno assoluto bisogno per evitare la solitudine, sacrificano con vile condiscendenza l'amicizia, la verità, e la virtù medesima ad una mal intesa urbanità". *Ibidem*.

La vita alienata produce concretamente secondo l'illuminista una comunità corrotta e viziosa, basata su "la sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazione", che sono "le sorgenti de' principali vizi che avviliscono ed inquietano la umana società"<sup>135</sup>. In altre parole, l'assenza di passioni e di impegno civile genera forme politiche infelici, che nascondono la loro barbarie dietro la maschera del fasto e della falsa giustizia.

Il virtuoso, in grado di ascoltare e assecondare le proprie spinte passionali, si propone dunque di spezzare tali meccanismi consuetudinari. L'"uomo di senno" pone infatti da sé i "principi" del proprio "liber[o]"<sup>136</sup> progetto per una vita autonoma<sup>137</sup>. Lavora per migliorarsi con gli "studi" e con le sue molteplici "geniali occupazioni", per realizzare così nella dimensione concreta della sua esistenza il proprio interiore desiderio di perfezione<sup>138</sup>. Tale intima aspirazione sfocia successivamente con energia nella pratica sociale e pubblica, traducendosi come difesa del valore universale della libertà dell'essere umano. Traendo le proprie norme pratiche dall'"idea limpida" di "virtù" che trova nell'"innocente" ed "intimo sentimento di se stesso", l'uomo virtuoso determina infatti i doveri morali, etici e civili con i quali orientare il suo comportamento quotidiano<sup>139</sup>. Rimanendo fedele al "suo cuore" e al suo intelletto il virtuoso difenderà dunque "l'amico assente contro la mordacità altrui"; "oserà" opporsi al parere della società corrotta e mostrerà "rispetto all'uomo di merito reso ridicolo da uomini ridicoli"; senza timore del "volgare consenso" esprimerà il suo personale

---

<sup>135</sup> "La sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazione non sono d'ordinario componibili col coraggio e robustezza dell'animo, e sono per l'appunto le sorgenti de' principali vizi che avviliscono ed inquietano la umana società". Ivi, p. 669.

<sup>136</sup> "Quando è indispensabile il bisogno di vivere cogli uomini ne viene di conseguenza che tutto si sacrifica a quel bisogno; quando sappiamo vivere anche senza la società degli uomini siamo meno schiavi dei loro capricci, siamo più liberi, e conseguentemente più padroni della vita nostra". *Ibidem*.

<sup>137</sup> "Esamina l'uomo di senno. Egli s'è sviluppati i principi che devono guidare tutte le azioni. Domandagli cosa è virtù; egli te ne dà una idea limpida, per cui facilmente distingui quale azione vi sia conforme e quale no". Ivi, p. 667.

<sup>138</sup> "Senza chimere ei distingue la strada che s'ha da battere e senza inquietudine vi passeggia. I suoi studi, le geniali sue occupazioni tutte hanno una abituale tendenza a renderlo migliore". *Ibidem*.

<sup>139</sup> "L'uomo in vece che può avvezzarsi alla solitudine ha un bisogno maggiore di conservare puro ed innocente l'intimo sentimento di se stesso di quello che non lo abbia di captivarsi l'accoglimento favorevole di verun uomo o di verun ceto d'uomini; ei saprà dunque non tradire giammai il suo cuore". Ivi, p. 668.

“abbominio per una azione malonesta”. Sarà in altre parole se stesso, sosterrà con “vigore” la sua “opinione” e il suo “sentimento”<sup>140</sup>.

L’azione del virtuoso non si esaurisce nella presa di posizione individuale ma si concretizza per Verri nella costruzione di una “buona compagnia”, una comunità ristretta ed elitaria di soggetti virtuosi che si riuniscono per indirizzare il progresso culturale e civile della collettività. Per costituire questa virtuosa società, che da un lato riproduce le forme cetuali di gruppo della società di Antico Regime, mentre dall’altro si riunisce in nome del valore della libertà, è necessario spronare gli individui “di molta sensibilità e di cuore disposto alla virtù” ad applicare i metodi razionali e sentimentali funzionali all’emancipazione dal circolo vizioso della “passione” e dell’“ignoranza”<sup>141</sup>. Allo stesso modo è necessario intervenire urgentemente “nella educazione” dei giovani, per sottrarli dall’influsso servile di quegli “institutori” che sacrificano “l’utile” dei discepoli ai loro desideri di autolegittimazione e impartiscono solamente la lezione della “cieca ubbidienza”<sup>142</sup>.

Contro tale pedagogia autoritaria l’individuo virtuoso svolge nella società il ruolo di “maestro benefico”, che pone come primo “fine delle sue cure” l’istruzione del “fanciullo”, per renderlo capace di “esaminare” e di “conoscere” prima di “fidarsi” e di “risolvere”; di agire in altre parole non per “debolezza” ma in virtù della “ragione”<sup>143</sup>. Il virtuoso fornisce dunque ad ogni individuo gli strumenti per “vivere con se stesso”, per emanciparsi dal “bisogno” di costruire la propria identità secondo “l’opinione” “degli uomini”<sup>144</sup>. Che questo processo si compia secondo il genio individuale di ciascheduno concerne d’altronde

---

<sup>140</sup> “Chi non osa avere una opinione, e un sentimento proprio, chi va mendicando le opinioni e i sentimenti altrui per modellarvi i propri discorsi, questi non è né può essere uomo veramente virtuoso”. Ivi, p. 669.

<sup>141</sup> “Ne ho osservati alcuni altronde dotati di molta sensibilità e di cuore disposto alla virtù. Si trovano essi fra persone che parlano d’un uomo di merito, che disapprovano una lodevole riforma, che per passione o ignoranza, in somma ingiustamente, distribuiscono le lodi e il biasimo? Pievano al grido, si uniformano [...]”. Ivi, p. 668.

<sup>142</sup> “Se nella educazione de’ giovani gl’institutori o ragionassero indipendentemente dagli usi ovvero preferissero l’utile de’ giovani al comodo proprio, in vece di far loro risguardare la cieca ubbidienza come una massima qualità da seguirsi, farebbero loro vedere la sola illuminata docilità e la illuminata fermezza essere la prima base d’ogni onorato carattere”. Ivi, p. 669.

<sup>143</sup> “Un maestro benefico, che guarda per primo fine delle sue cure il formare un fanciullo ad esser uomo, che vuol dare alla patria un virtuoso cittadino, al sovrano un utile suddito, non cessa mai di ripetere che è necessario esaminare prima di risolvere, conoscere prima di fidarsi, far tutto per ragione e niente per debolezza, seguire la verità e la virtù piuttosto che l’esempio”. Ivi, pp. 669-70.

<sup>144</sup> “Per ciò fare conviene che l’uomo impari a saper vivere con se stesso; poiché altro non è la debolezza dell’animo che l’opinione d’aver bisogno degli uomini, e chi sa esser bene con se stesso non può avere forte opinione di questo bisogno”. Ivi, p. 670.

l'interesse di tutta la società. La capacità di condurre una vita interiore virtuosa, oltre a rendere "migliori e più felici" i singoli individui, determina infatti il progresso e la felicità pubblica<sup>145</sup>.

### *La società dei virtuosi*

Attraverso il contatto stabilito tramite il sentimento della compassione e il reciproco riconoscimento della libertà individuale, gli individui virtuosi si incontrano per riunirsi nella "buona compagnia", aderendo consapevolmente ad un insieme di valori "onesti, e virtuosi", tramite i quali potersi esprimere con "animo veramente libero e aperto", con "dolce fratellanza" reciproca<sup>146</sup>. In questa società cadono infatti le "convenzioni" arbitrarie e tradizionali del "cerimoniale", un insieme "inutile" e "ridicolo" di "falsità"<sup>147</sup>. Si instaura all'opposto un commercio di sentimenti ed emozioni incentrato sulla "civiltà", ovvero sulla capacità di comprendere se stessi all'interno di un "fine" universale, che sintetizza la comunità di intenti degli individui che "si sono radunati"<sup>148</sup>. Una forma di comunità nella quale l'accordo tra sentimento e ragione raggiunto da ogni individuo si armonizza a sua volta nel sentire comune della società virtuosa<sup>149</sup>.

---

<sup>145</sup> "L'amore della solitudine è assai conforme all'amore della virtù; e che in somma la solitudine è un elemento che contribuisce a renderci migliori e più felici, se abbiamo l'industria di ben distribuirlo". *Ibidem*.

<sup>146</sup> "Acciocché il crocchio in cui ti trovi possa meritare il nome di buona compagnia, bisogna prima di tutto che chi lo compone sieno tutti onesti e virtuosi; poiché non ti sentirai mai l'animo libero veramente e aperto a quella dolce fratellanza che è il massimo diletto d'una radunanza d'uomini se hai ragione di temere o che taluno stia in agguato per contraddirti, ovvero che i discorsi che sei per fare possano essere ridetti o contraffatti o mutilati altrove". P. Verri, *La buona compagnia*, t. II, foglio IV, p. 448.

<sup>147</sup> "A misura che gli uomini si sono resi più socievoli s'è diminuita la seccagine del cerimoniale, uso che realmente altro non produceva che un perenne commercio d'inutile falsità ed un ridicolo imbarazzo da tutte le parti". *Ibidem*.

<sup>148</sup> La buona compagnia riesce a formarsi quando più individui: "colla ragione giunghino a superare gli ostacoli fortissimi che l'amor proprio loro frappone [in questo caso] v'è ragione di credere che le facoltà del loro animo s'esercitino ancora più sul cuore, che sulla fantasia, o sull'ingegno. Basta non esser vile per sacrificare alla virtù le ricchezze, vi vuole della forza per sacrificarvi i piaceri; vi vuole una robusta e benefica filosofia per sacrificarvi l'ambizione". Ivi, p. 447.

<sup>149</sup> "Si è questa civiltà una quasi virtù ed una attenzione costante a non lasciare che nelle parole o negli atti nostri traspaja cosa che offenda o dispiaccia agli altri; essa è una emanazione di quel primo principio che c'insegna di non far ad altri quello che dispiacerebbe fatto a noi. Se vai a cercare la compagnia degli uomini per riceverne un bene, ragion vuole che tu non faccia ricevere un male agli altri uomini, che per un fine eguale al tuo si son radunati, ma che anzi contribuisca quella porzion di bene che per te puossi in tributo agli altri". Ivi, pp. 448-49.

Nella definizione di tale piccola, onesta società ritroviamo sintetizzato l'orizzonte problematico che contraddistingue il pensiero di Verri. Da un lato, l'illuminista cerca di definire nuove forme sociali, in grado di integrare tra di loro la componente soggettiva all'interno di una dimensione collettiva, intuendo i presupposti che regolano il rapporto dialettico tra individuo e società. Non a caso per spiegare la natura dei legami che si strutturano nella *buona compagnia* Pietro richiama la forma del "governo democratico", nel quale l'indirizzo politico della volontà generale si forma a partire dalla volontà morale dei singoli individui riunitisi nella comunità<sup>150</sup>.

Allo stesso tempo, nell'accordo dei virtuosi si reiterano formule proprie della società di Antico Regime. I pochi sapienti generano infatti una forma di comunità chiusa, distinta nettamente dalla restante parte della società. I virtuosi devono inoltre necessariamente aderire a determinati valori prestabiliti, che ricalcano i principi dell'onore e della morale aristocratica. Infine, i compagni devono accettare rituali di reciproca cortesia finalizzati ad estinguere i conflitti interpersonali e gli spiacevoli inconvenienti che sorgono a causa della diversità che distingue tra loro gli esseri umani. Per tali ragioni Pietro ritiene che i *buoni* possano costruire le loro relazioni anche ricalcando la forma gerarchica ed olistica di un'"aristocrazia clemente" o di una "moderata monarchia". Possono ovvero riconoscere ad un numero più o meno ristretto di componenti un maggiore prestigio, in virtù della loro capacità di rappresentare qualità morali e intellettive predeterminate<sup>151</sup>.

---

<sup>150</sup> "Gli uomini ubbidiscono al bisogno di passare delle ore del giorno socievolmente a fine di passare quelle ore bene. Da ciò ne deriva dunque per conseguenza che la *buona compagnia* si è quella d'onde maggior numero d'uomini partono contenti. La buona compagnia dunque deve rassomigliarsi assai più al governo democratico che a qualunque altro". Ivi, p. 447.

<sup>151</sup> "Fors'anco può ella sussistere sotto l'aspetto d'una aristocrazia clemente; fors'anco può ritrovarsi in figura d'una moderata monarchia". Ivi, p. 447.